



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETA'

Questa volta:

**UN FIASCO
TEATRALE DI
GALEAZZO
CIANO**

Ingrid Bergman è la protagonista del film « Giovanna d'Arco », che la R. K. O. presenterà in questi giorni su tutti gli schermi italiani. Il film, di produzione Walter Wanger, è in « technicolor » ed è molto atteso. (Regia di Victor Fleming). Nella testata: alcune scene di « Via del tabacco ». (Regia di John Ford; distribuzione « FINE »)



Un « si gira » di Eleonora Rossi, la giovane e brava protagonista femminile di « Altura », diretto da Mario Sequi. Ed ecco ancora la Rossi insieme al « partner » Massimo Girotti; altri interpreti sono R. Lupi, V. Duse ed A. M. Bottini. (Produzione Film Internazionali)

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

✦ **CRISTINA VANO** (Napoli). — Ah, che cosa pensa mai; nientemeno incuria da parte della redazione o del personale di « Film » nei riguardi di Napoli! E questo perché il suo giornalaio le ha dato in vendita una copia di « Film » in formato più piccolo del solito, e secondo lei, questo è il formato che la direzione del giornale riserva alla vendita nelle provincie meridionali, con una partigianeria veramente un po' troppo sfacciata. Ma non è così, è solo questione di maggiore maneggevolezza per la lettura. Non si formalizzi dunque per così poco, viva serena, ed attenda cose anche più inattendibili, l'avvenire è gravido, mi scusi il termine, e gradisca, oppure gorizia, come meglio le fa comodo, i più cordiali saluti terroni.

✦ **MONELLACCIA 37** (Roma). — No, figliuola, il trucco sul volto delle nostre attrici del cinema è di tutt'altra fattura, per ragioni tecniche. Quanto a voi, tingetevi pure le labbra se vi fa piacere, se vi confà, dal verbo confare. E non state a credere a quanto vi raccontano le anziane cugine, a proposito delle loro mamme, delle loro nonne, eccetera. Può darsi che le antenate delle vostre buone cugine non si

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, ho letto che stanno girando un film intitolato « Biancaneve e i sette ladri », probabilmente ladri di biciclette: che cosa diremo se in America pensassero a girare un film intitolato « Roma città chiusa » o « Roma paesello aperto » o qualche cosa del genere?

ROBERTO SANTI
(Firenze)

II
tingessero le labbra, ma sta il fatto che le labbra dipinte non sono affatto una « diavoleria della moderna gioventù » figuriamoci! Le donne greche (parlo della Grecia di Achille, di Ulisse e via dicendo) si tingevano le labbra, i capelli, i lobi delle orecchie e non so che altro: di rosso-pesca, di rosso-cinabro, di rosso-lacca, persino di porpora: le sole testimonianze sicure che abbiamo di pittura greca sono costituite dagli antichi vasi e dalle donne dell'epoca.

✦ **FRANCESCO MUTI** (Avellino). — Vince la scommessa il suo competitore: Marika Rokk non è ungherese, né tedesca: benché educata ed allevata a Budapest e poi a Berlino, Marika nacque al Cairo, e prego immaginarsi.

✦ **FRATELLO MOSCA** (Torino). — Di « Piccoli Teatri », fra autentici e fasulli, ne sussistono parecchi, in Italia: il solo che sia una cosa realmente seria, a giudicare dalle prove che dà in sede e fuori, è quello di Milano. Per gli altri, non prendo impegni.

✦ **LEONCELLO A.** (Stresa). — Bene, mi sarò sbagliato, e ne faccio pubblica ammenda, ma fino ad un certo punto, non vorrei che si esageri pretendendo ammende molto gravi: tenga presente che soltanto l'Errore è vita, il Sapere è la morte (Schiller professor Federico).

✦ **MARINA** (di Pisa). — La passerella, negli spettacoli di rivista, è di importazione francese, essendo la rivista francese nata prima di quella americana, intendo dire tanto la « revue à grand spectacle », quanto la « revue » politica di attualità, a base di « couplets » satirici su fatti e persone del giorno, che è un frutto sbocciato a Montmartre, intorno al 1880, si immagini lei. Di origine americana, o meglio anglo-americana, è invece lo Sketch, cioè la breve scenetta comica, a finale inaspettato, che nacque nei primi « music-halls » londinesi, e subito... Ma al tempo, signorina, lei non pretenderà di godersi gratis, una lezione sulla storia dell'Arte Varia e suoi derivati.

✦ **VELIA M.** (Savona). — Neanche io son mai riusci-

to a capire perché le nostre dive appaiono sempre tristi e cogitabonde, nelle fotografie che vediamo in giro, sulle copertine, negli interni, eccetera. Avranno le loro buone ragioni. E' tutto il contrario delle fotografie dei registi: vedete De Sica, e il suo riso aperto, franco; Lattuada, il suo riso intelligente, furbo; Mattoli, il suo riso dolce; De Santis, il suo riso amaro.

✦ **GIANNA VAILATI** (Trescore comasco). — «... Vorrei anche io concorrere a ciò che trovasi su di un giornale... So che qualunque può partecipare... Non sono brutta e vorrei farmi indicare la via... ». Ah, figliuola, lancio il vostro angoscioso appello che avete mandato alla direzione e che la direzione passa a me « per competenza », a qualcuno che abbia sul serio una competenza in queste cose, io non ce la faccio.

✦ **MARINO** (Viadana). — Gino Cervi sarà tra qualche giorno a Milano, alla testa della Cervi-Pagnani al Teatro Nuovo: mandate a me i prodotti del suolo di Viadana, che volete offrirgli in dono, io penserò a recapitarli a Gino, facendo appello al suo buon cuore per quanto si riferisce al mio servizio-recapito, e per la fotografia a voi con dedica autografa, insomma una mano lava l'altra.

✦ **PIA COL VENTO** (Salerno). — Brevità, ragazza mia, brevità: caffè e discorsi lunghi non sono per me. Tenga sempre presente che il Trattato di Westfalia, il quale concluse una guerra di trent'anni e diede assetto politico e religioso all'Europa, era contenuto in una paginetta che non superava il cosiddetto « protocollo ». Con il quale.

✦ **ALFREDO LENTI** (Messina). — Non è esatto: tutti, in regime democratico, possono liberamente esercitare la critica cinematografica. Si può occupare un posto di critico cinematografico così come si occupa un posto in tram, nelle ore non di punta. In Italia i critici cinematografici sono tremila e duecento, di cui un centinaio e più detengono posizioni ragguardevoli. Per il teatro è un altro discorso, occorrendo studio, preparazione ed esperienza di uomini e cose, glie lo dice il fatto che dei sessantacinque critici drammatici italiani, tre soltanto meritano seria considerazione.

✦ **G. G. (Trieste)**. — E' un film sbagliato: ma il regista, che è intelligente ed operante, si riabiliterà alla prima occasione. Solo chi cade può dare altrui lo edificante spettacolo del sollevarsi (Graf prof. Arturo).

L'Innominato

✦ Chi non ricorda « Mrs. Miniver »? L'indimenticabile film avrà un seguito in una nuova realizzazione per l'interpretazione di Walter Pidgeon e Greer Garson. Non è stato prescelto tuttora il titolo.

DAI CINQUE CONTINENTI

ULTIME e penultime NOTIZIE

✦ Il record d'un film italiano

A poco più di due mesi dall'inizio della sua lavorazione « La mano della morta » è apparso contemporaneamente a Napoli e a Roma (quattro cinematografi). E' un tempo di primato, senza dubbio: tempo di record. Che ne penserebbe la signora Carolina Invernizio, avvezza alla vita della sua vecchia Torino e alla « velocità » dei tranvai a cavalli? Fremono intanto le folle al cospetto delle avventure che la sua fantasia mise al mon-

do: come fremevano quelle dei suoi lettori, chini sopra i suoi libri al lume delle candele.

✦ All'ultimo sangue

Nella foresta di Saint Cloud, un critico ed un regista si batteranno a duello: si tratta di François Chalais, giornalista, e di M. Wuly Rozier, il quale ha preso la difesa dell'attrice Marie Dea che era stata offesa dal critico con la frase: « Ella ha un grande avvenire dietro di sé ». Il giornale che pubblicò le parole offensive è uscito cinque mesi fa, ma il duello è stato differito per permettere a Rozier di finire di girare un film.

Questo, perché non si può mai prevedere l'esito di uno scontro. « Gli affari avanti tutto! », avranno detto i produttori del film; e noi in coscienza dobbiamo ammettere che hanno ragione da vendere. « Business is business » dicono gli inglesi...

✦ I fioretti di « Rossellini »

Apprendiamo, ora, quali saranno, in grandi linee, i motivi che compariranno nel nuovo film che Rossellini si accinge a dirigere, e cioè S. Francesco d'Assisi. Gli otto episodi di cui conterà il film si ispireranno ad otto fioretti di San Francesco. Una grande importanza avranno in quest'opera i dipinti di Giotto. Il parlato sarà quasi per intero un'illustrazione fatta da uno speaker, mentre per le riprese dal vero il regista si servirà di un fraticello di campagna e di altri frati che mai hanno avuto alcun accostamento con il cinema.

Circa la voce che corre negli ambienti cinematografici che il ruolo di S. Chiara sarebbe coperto dalla Bergman, Rossellini continua a non voler fornire alcuna precisazione.

E' il caso di dire che su S. Chiara non ci vediamo chiaro...

✦ Gerardine... esagerata

Geraldine Brook: che ha recentemente finito di girare Vulcano, visita per la prima volta nella sua vita, la laguna veneta. Scendendo nella gondola, appariva visibilmente emozionata, e più

✦ Si è dato nei giorni scorsi a Firenze il primo giro di manovella al film « Captain Demonic », interpretato da Mery Mertin, Adriano Rimoldi, Luisa Beghi, Carlo Ninchi, Luigi Tosi e Renato de Carmine. Il regista di questa nuova importante produzione della Ict di Milano è Carlo Borghesio, mentre la fotografia è curata da un maestro nel suo genere, e cioè dall'operatore Arturo Galea. Per le scene di massa, che si svolgeranno nelle piazze tra le più suggestive di Firenze, sono già state reclutate centinaia e centinaia di comparse.

✦ Sono terminate in questi giorni le riprese del film « Ho sognato il Paradiso » che Giorgio Pastina ha diretto con la interpretazione di Geraldine Brooks e Vittorio Gassman, per l'Itala Film. Il soggetto, tratto da una commedia di Guido Cantini, è di una potenza drammatica e realistica che permetterà a Pastina di dire una parola nuova nel campo del realismo cinematografico. Il film verrà distribuito dagli Artisti Associati.

✦ La Scuola del Cinema di Milano è al suo quarto anno di vita. L'attività degli allievi è

commossa che incuriosita. Percorso il tragitto del Canal Grande, dalle acque leggermente increspate, avanti ai riflessi argentei della luna in vista di San Marco ha esclamato estatica:

« Ma tutto ciò è estremamente exciting! Se io fossi davvero Maria, la sventurata protagonista del film, di fronte ad un simile spettacolo, non potrei resistere al desiderio di redimermi: e non una, ma due e poi tre volte ancora mi getterei disperata nei flutti veneziani per lavare l'onta di una vita infelice ».

Speriamo non dicesse sul serio!...

in pieno sviluppo, poiché si stanno ultimando alcuni film di esperimento ed altri sono iniziati. I corsi del nuovo anno accademico 1949-1950 di sceneggiatura e regia, ottica e ripresa, dizione e recitazione, scenografia e costume, inizieranno nel corrente mese e pertanto la direzione informa che le ammissioni ai suddetti corsi sono aperte ed invita coloro che desiderano delucidazioni al riguardo, rivolgersi alla segreteria della Scuola del Cinema in Milano, via Conservatorio 9, tutti i pomeriggi dalle ore 16 alle 19.



ROMA - MILANO
ANNO XII - N. 80

Film

23 OTTOBRE 1949
SETTIMANALE
DI CINEMATOGRAFO,
TEATRO, RADIO
E VARIETA'

Direttore: Mino Doletti
Pubblicità: Concessionaria esclusiva: Compagnia Internazionale Pubblicità (C.I.P.) - Milano, Via Meravigli, 11 - Telefoni: 17.767, 88.350; Torino, via Pomba, 20 - Tel. 41.172, 52.521 e sue rappresent. Si pubblica a Roma ogni sabato. Una copia, L. 30. DIREZ., RED., AMMIN.: ROMA: Via Due Macelli 9. Telefono 661.461. MILANO: Via Durini, 7. Telefono 701.901.

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1300; semestrale L. 700; trimestrale L. 400. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia od assegno all'Amministrazione. La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE « FILM »



In «Il cielo è rosso» Anna Maria Ferrero «fa coppia» con un altro bravissimo debuttante, Misha Auer Jr, figlio dell'attore americano. La loro parte è nello stesso tempo drammatica e poetica. Protagonisti del film sono Marina Berti e Jacques Sernas. A destra: un primo piano della Ferrero, intenso e limpidamente espressivo.

COME SI DIVENTA «DIVE»

LA FORTUNA COL CUCCHIAIO

Anna Maria Ferrero è divenuta attrice grazie al cioccolato con la panna - Il cinema chiama sempre tre volte - Fra un sorriso e una lagrimuccia Anna davanti alla macchina

A prima vista, Anna Maria sembra proprio una ragazza come tante altre; soltanto che, nonostante i suoi quindici anni, è già una graziosissima donnina, non solo fisicamente, ma anche come intelligenza e maturità.

Certo, non è più una bambina; e da un pezzo ha abbandonato la sua collezione di bambole per dedicarsi alle lunghe gite in comitiva, ai romanzi, a tutte quelle cose, insomma, che costituiscono i passatempi preferiti dalle quindicenni moderne. E, nel complesso, può dirsi una ragazza felice.

L'unico neo nella sua serenità è costituito dallo studio. La scuola proprio non le piace: al chiuso delle aule, preferisce l'aria aperta, ed ai libri scolastici preferisce i romanzi. Ma ciò non vuol dire che sia una cattiva studentessa, anzi! Facilitata dalla sua intelligenza pronta ed attiva, è già arrivata brillantemente alle scuole superiori.

La sua maggiore passione — ed anche in questo ricorda tante ragazze come lei — è il cinema; e si può dire che non c'è film importante che non abbia visto. Sa riconoscere e apprezzare uno spettacolo artistico, ma la sua preferenza resta agli intrecci amorosi, drammatici o romantici che siano: tanto che, per lei, la migliore attrice è senza dubbio la Ingrid Bergman, insuperabile interprete di film di questo genere. Tuttavia, nel fondo del cuore nasconde una ambiziosa speranza: quella di diventare ella stessa una di quelle attrici che lei e tanta altra gente corre ad ammirare sullo schermo. Ed anche in questo si deve riconoscere che è stata fortunata.

Già parecchio tempo fa Anna Maria fu notata da un regista, che le prospettò una modestissima scrittura; ma la sua esultanza naufragò contro l'ostilità dei genitori, i quali opposero il loro veto. La ragazza pianse, strillò, ma il papà e la mamma furono incorruttibili; e alla fine dovette rinunciare a quella occasione di realizzare il suo sogno.

Ma Anna Maria, bionda ed esile ma ben formata, con la sua spontaneità ed il suo volto espressivo e luminoso, così graziosa, simpatica ed intelligente, poco dopo attirò l'attenzione di un altro regista: e questa volta si trattava di Vittorio De Sica. Ancora una volta, i suoi genitori non si lasciarono commuovere dalle sue implorazioni.

Spes ultima dea; e a scuola Anna Maria aveva appreso la saggezza dei proverbi latini, per cui, nonostante le due amare delusioni subite, non aveva rinunciato alla sua aspirazione. Sapeva di aver le qualità per diventare attrice; e avrebbe voluto soltanto che le venisse offerta la occasione di metterla alla prova. Da papà e mamma davvero non poteva attendersi nessun aiuto; per quanto abbiano fatto parecchie concessioni alle esigenze della vita moderna, essi conservano il carattere severo e inflessibile della aristocrazia vecchio stampo, scrupolosamente osservante della più rigida morale; e non potevano vedere di buon occhio il cinema, che da tanti è ancora considerato una... bestia nera. Ma Anna Maria credeva in se stessa, e sapeva che un giorno sarebbe venuta, la buona occasione tanto at-

di GIANNI PADOAN

sa; ed era decisa a non lasciarsela più sfuggire.

Quando venne, dapprima non la riconobbe. Accadde tutto in un modo tanto strano! Una sera, era andata al cinema con una sua cugina; e forse, con l'immaginazione, vedeva sullo schermo la principale protagonista muoversi e recitare con le sue sembianze. Ancora non si era fatta l'ora di tornare a casa; e, come faceva spesso, si era fermata in un bar di Via Boncompagni per soddisfare una delle sue piccole golosità: il cioccolato con la panna.

Si era al principio dell'estate, ed era piacevole starcene seduti ai tavoli sul marciapiedi di quel caffè — che è divenuto celebre fra i giornalisti all'epoca delle continue crisi di governo, quando i reporter l'avevano trasformato in loro quartier generale, per seguire comodamente il via vai degli uomini politici nell'abitazione di Francesco Saverio Nitti, che è proprio lì di fronte. Anna Maria seguiva il traffico dei passanti, ed a un certo punto fu sorpresa di vedere due signori — uno giovane, l'altro un po' più anziano — fermarsi di scatto quando la videro, sorpresi e incerti.

Poi, quei due signori si misero seduti ad un tavolo vicino, e cominciarono a parlottare fra di loro, guardandola di quando in quando con aria indagatrice. E questo, infastidiva un poco la brava Anna Maria. Poi lei e la cugina si alzarono, e si alzarono anche i due signori; si avviarono verso casa, e i due signori dietro, sempre parlottando, osservandola con attenzione.

Anna Maria era francamente seccata: era chiaro che quei signori, anche se avevano un aspetto così serio e distinto, stavano cercando di abbordarla; perciò, quando uno dei due le si avvicinò e le rivolse la parola — un timidissimo «scusi, signorina...» — lei già stava per replicare con quelle frasi che le ragazze serie dicono di solito per togliersi di torno un importuno pappagallo della strada. Ma i due fecero in tempo a presentarsi.

Erano Daniele Danielli e Luigi Manini, direttore ed ispettore di produzione di un film che l'Acta Film voleva realizzare in quei giorni. *Il cielo è rosso*. Stavano cercando una ragazza che potesse sostenere una delle parti principali, e lei sembrava proprio il tipo adatto. Voleva fare un provino?

Anna Maria, come ho detto, si era da tempo ripromessa che la terza occasione, qualunque cosa fosse accaduta, non se la sarebbe lasciata sfuggire; perciò accettò senza esitazione di seguire i due nella hall del vicino Hotel Savoia. Quanta emozione, durante quel breve tragitto!

Sui divani dell'albergo, Anna Maria trovò — quasi che l'attendessero — tanti altri personaggi importanti: Claudio Gora, che del film sarebbe stato il regista; Arrigo Atti, il presidente dell'Acta Film, e l'organizzatore generale, Fabio Franchini; l'operatore, Vaclav Vich, e l'assistente di Gora, Piero Mussetta; e c'era anche l'affascinante Marina Berti, protagonista di *Il cielo è rosso*; tutta gente di grande esperienza, nei vari campi della produzione cinematografica; e Anna Maria compì istantaneamente il

miracolo di conciliare regista, produttore e attori nella affermazione che la ragazza era proprio quanto di meglio potevano sperare di trovare.

Allora entrò in batteria Claudio Gora, che si incaricò di rimuovere l'ostilità dei genitori di Anna Maria; e andò a trovarli quella sera stessa, riaccompaniedo a casa la neo-attrice.

La missione era particolarmente difficile; ma Gora diede prova di tutta la sua abilità; e, poiché l'attore neo-regista, con i suoi modi distinti, il suo eloquio facile e convincente, la sua profonda cultura riuscì a predisporre favorevolmente i due cerberi, e a farli ricredere dalla loro opinione aprioristica che il cinema è fatto da gente *non-come-si-deve*, il giorno dopo alla ragazza fu possibile spuntarla definitivamente. Ma ci vollero ancora altri pianti di dispetto, altre implorazioni accorate per ottenere l'agognato permesso.

Alcuni giorni dopo fu fatto il provino, che riuscì pienamente soddisfacente, e Anna Maria fu scritturata per completare il quartetto di testa del film, assieme a Marina Berti, Jacques Sernas e Misha Auer Jr., per una parte assai difficile e di grande rilievo drammatico, poetico e commovente nello stesso tempo, che richiede, oltre a spiccate doti artistiche, sensibilità, intuizione, espressività, intelligenza in modo particolare.

Ora Anna Maria ha trasformato il suo cognome — Guerra — in quello di Ferrero, che è sembrato più adatto come nome d'arte; ed ha terminato il suo primo lavoro, con un successo davvero lusinghiero. Ma certamente

deve agli abili insegnamenti di Gora se, nonostante la sua inesperienza, è riuscita a non sfigurare, anche nel confronto diretto con una coppia tanto formidabile come quella costituita da Marina Berti e Jacques Sernas, entrambi attori popolarissimi e straordinariamente efficaci.

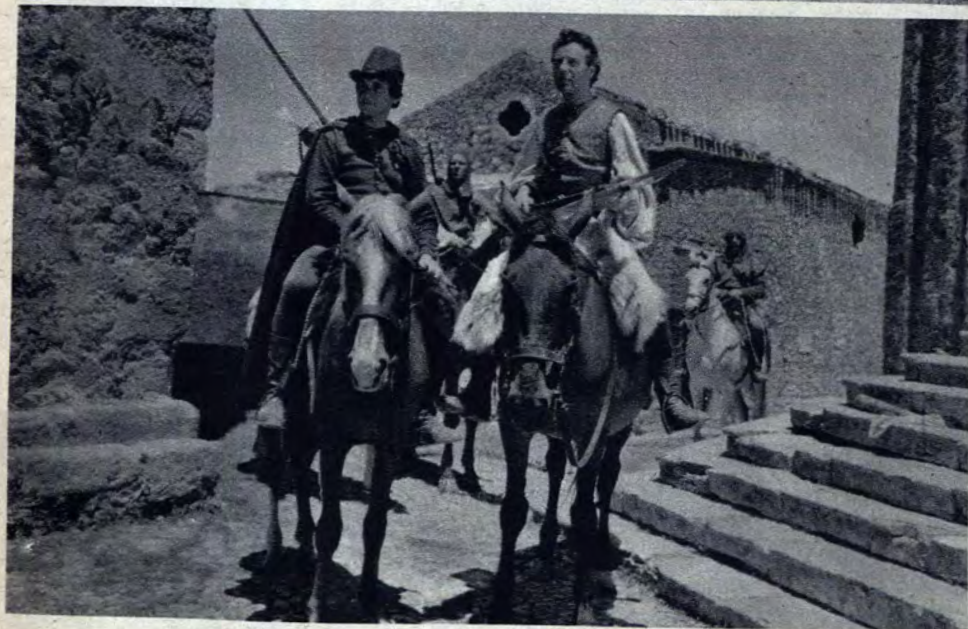
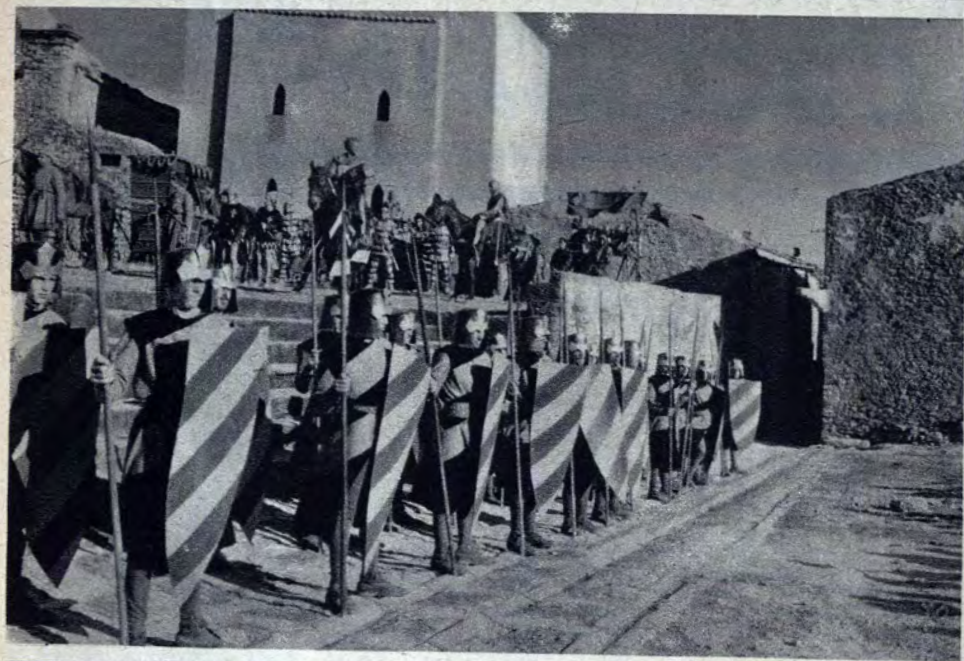
Il sogno cullato per tanto tempo si è finalmente realizzato, e Anna Maria Ferrero ha dinanzi a sé una luminosa carriera, giacché tutti sono concordi nel definirla una autentica rivelazione del cinema italiano, uno dei «volti nuovi» più espressivi ed abili che siano stati scoperti. Come tutti gli attori, ha cominciato ad incollare su un album i ritagli dei giornali che parlano di lei — e sono già tanti — ed ogni tanto li rilegge con un certo compiacimento, nella trepida attesa del giudizio del pubblico all'uscita del film, ormai imminente, giacché *G.D.B.* presenterà *Il cielo è rosso* nelle prossime settimane.

Tuttavia, Anna Maria Ferrero conserva la sua modestia. E' lieta del risultato, e spera di poter continuare nella carriera iniziata tanto brillantemente; e si sta preparando con serietà d'intenti, per apprendere tutto ciò che una attrice deve conoscere e deve saper fare, pur continuando a frequentare normalmente la scuola, invidiata dalle sue amiche e dalle sue compagne.

Ma il primo passo è già fatto, e l'ha posta di colpo fra le migliori attrici italiane; e il primo provino, la prima scrittura, la prima interpretazione — che l'ha portata in teatro di posa e negli esterni sotto gli occhi vigili della zia, che la segue dovunque — la prima intervista, il primo articolo di giornale dedicato a lei costituiscono già per Anna Maria un dolce e lieto ricordo, anche se è tanto vicino quel giorno in cui riuscirà a prendere la fortuna con lo stesso cucchiaino con cui mangiava il suo cioccolato con panna.

Gianni Padoan

VESPRO SICILIANO



Alcune belle inquadrature del « Vespro Siciliano », il nuovo film diretto da Giorgio Pàstina e prodotto dalla « Epica-Safir ». Interpreti principali sono: Clara Calamai, Marina Bertl, Roldano Lupi, Stephen Barclay, Paul Muller, Ermanno Randi, Aroldo Tieri, Aldo Silvani, Carlo Tamberlani. (Distribuzione « Fincine »)

VENTICINQUE ANNI FA

UN FIASCO TEATRALE DI GALEAZZO CIANO

Costanzo si mordeva i baffoni - "E' inutile che mi faccia illusioni: era una boiata bella e buona!",

di ENZO SENZASONO

Mi sembra si fosse nella primavera del 1925. Nei giorni che precedettero quella memorabile prima (ed unica) rappresentazione: Galeazzo si vide di rado al giornale; passava mattinate e pomeriggi sul palcoscenico dell'Argentina, fra la pelata di Picasso, le esuberanti ma armoniose forme di Giannina Scottò e la gigantesca mole di Antonio Muccini direttore del teatro, a dare, ma soprattutto a ricevere, consigli sulla stesura del suo lavoro.

La sera della rappresentazione, l'Argentina, — per dirla coi cronisti di un tempo — presentava l'aspetto delle grandi occasioni, offrendo un colpo d'occhio magnifico. Era in altri termini, rigurgitante di nomi, e di quali nomi! Qualcuno aveva anche sussurrato che la presenza di Mussolini sembrava quasi certa. Ma lui non venne. E fece bene.

L'annuncio di una commedia di Galeazzo Ciano, del figlio dell'ammiraglio Costanzo, del frequentatore di tutti i salotti dell'alta società romana, dell'habitué, di ogni mondano ritrovo, del redattore di un giornale di avanguardia, aveva fatto convenire, nel grande teatro di Via Torre Argentina, numerosi membri del Governo, alte personalità del regime, altisonanti nomi della aristocrazia, insieme alla Roma mondana ed alla massa dei giornalisti romani. Un pubblico eterogeneo, ma un pubblico di amici, e... dagli amici, si sa quello che ci si può aspettare.

Il primo atto passò come generalmente passano tutti i primi atti di una novità teatrale, in un'atmosfera di attesa e di curiosità: due applausi al calar del sipario. Nell'intervallo salii con altri colleghi sul palcoscenico e trovai Galeazzo raggiante e beato che faceva complimenti a Giannina Scottò, arrotondata in un attillato costume da Colombina (già, perché nella commedia di Ciano si incontravano arlecchini e colombine, pantaloni e balanzoni).

Appena mi vide, mi domandò, senza ansietà e dubbi, tant'era sicuro del successo, notizie sul quel che si dicesse del primo atto fra una poltrona e l'altra.

Non si pronunciano ancora i risposti. E continuai con uno «speriamo bene», che evidentemente seccò un poco al giovane autore, il quale, mentre me ne andavo verso la scaletta per tornarmene in sala, mi chiamò indietro per dirmi:

— Ricorda che devi fare tu il «pezzo», per domani!

— Io?

— Già tu; non eri tu il redattore teatrale del giornale prima di me? Dunque, non potendo fare io un'autocritica, devi far tu la recensione. Non ti sembra?

Il ragionamento filava, ed io me ne tornai rassegnato in poltrona, mentre i tendoni di velluto cremisi si aprivano sul secondo atto.

L'inizio della battaglia fu originato da una timida attrice vestita da Pierrette che non aveva studiato la parte e che si impaperava a ripetizione. Le «beccate», (quelle terribili beccate del pubblico romano!) dapprima isolate e timide si fecero in breve fuoco di fila, sì che gli attori si vedevano di tanto in tanto costretti ad interrompere la recitazione per

far placare la bufera. Picasso era furibondo e lanciava occhiate di fuoco sulla marea urlante ed io giù in poltrona fremevo sia per il collega ed amico che immaginavo chissà in quale stato di avvilito la dietro le quinte e soprattutto per quel benedetto «pezzo», che avrei dovuto buttar giù al termine dello spettacolo.

Quando il sipario finalmente calò, fu un clamore di sibili e di urla.

«Li fischi se sprecorno», direbbe oggi Aldo Fabrizi, ed io non ebbi il coraggio di salire una seconda volta sul palcoscenico. Girai un po' per i corridoi e nel ridotto. Nel corridoio del primo ordine, passando fra la folla elegante uscita dai palchi, mi colpì ad un tratto una voce ben nota:

— Me ne ha fatti ingoiare di rospi fino ad oggi quello scervellato, ma questo è il più grosso di tutti!

Era Costanzo Ciano che, mordendosi i baffoni nel tic che gli era caratteristico, parlava con Lucio D'Ambra, Muccini e Fausto Maria Martini che lo ascoltavano evidentemente imbarazzati.

Non dirò del terzo atto, durante il quale la «buriana» continuò come e peggio di prima e sorvolò sulla trama, anche perché a distanza di un quarto di secolo non la rammento neanche bene. Ricordo invece che dopo mezz'ora seduto al mio tavolo di lavoro nella redazione di piazza Montecitorio, non durai fatica (contrariamente al previsto) a buttar giù la cronaca della serata. Forse perché non feci che scrivere quel che realmente pensavo e cioè che il lavoro non era un cannone, ma che se fosse stato affidato ad una interpretazione più curata e soprattutto se il pubblico fosse stato composto da estranei anziché di amici e conoscenti dell'autore, l'esito sarebbe stato meno disastroso.

E di questo mi si disse grato Galeazzo, quando la sera seguente lo vedemmo apparire disinvolto ed allegro come sempre in redazione. Mi batté una mano sulla spalla e: «Grazie caro — mi disse — sei stato troppo buono con me».

Poi a notte, quando rincasammo, ad un certo punto, quasi a conclusione di una lunga meditazione, esclamò:

— Caro mio, è inutile che mi faccia illusioni. Gli era una boiata bella e buona!

Mi guardò fisso, quasi aspettasse una mia risposta. Ma io tacqui e dopo poco cambiammo discorso. Non avevo voluto contraddirlo.

Il padre, approfittando dell'insuccesso di Galeazzo-autore voleva dare il colpo di grazia al Galeazzo-giornalista, per istradare il figlio nella carriera diplomatica. Ma questi resisteva. Voleva fare il giornalista ad ogni costo e — quasi presago del destino che lo attendeva — non voleva saperne di fare il concorso al Ministero degli Esteri. Rimase ancora qualche mese con noi all'Impero, poi ci lasciò per passare al «Nuovo Paese», il nuovo quotidiano di Carlo Bazzi, sorto dalle ceneri del nittiano «Paese».

In conseguenza di questa defezione di Ciano, io ripresi a far le cronache teatrali per l'Impero, ed agli spettacoli mi incontravo sempre

con Ciano, e con noi due, a formare una triade scapigliata e sfottente, c'era Corrado D'Errico, il povero e caro D'Errico, anche lui cronista teatrale per una rivista letteraria, il futuro e pensoso regista di «Rotaie», troppo presto scomparso dalla scena della vita, mentre avrebbe potuto dare al teatro ed al cinema un vasto e prezioso contributo per il suo ingegno vivo e per la sua eccezionale sensibilità di artista.

La nostra costante preoccupazione era quella di dare addosso a tutto il vecchiume che (anche se verniciato di modernità) in quei tempi si ostinava a sopravvivere nonostante l'ordine nuovo. E nella sconsideratezza tutta giovanile, più d'una volta prendevamo solenni cantonate.

Rammento che al teatro «Nazionale», (il vecchio teatro che sorgeva a Magnanapoli sull'attuale Via Cesare Battisti e che venne demolito per lasciare il posto al palazzo di un istituto di assicurazioni) in una afosa estate, dava un corso di ricette alla compagnia del capocomico Sterne, un attore oggi dimenticato ma che ebbe allora una certa notorietà; attore popolare fra l'Anniabale Ninchi di oggi ed il Gastone Monaldi di trentacinque anni fa, il repertorio dello Sterne si basava, manco a dirlo, sul «Cardinale», di Parker, sul «Cirano», e sul «Padrone delle ferriere». Ogni tanto però — per dimostrarsi all'altezza dei tempi — Sterne varava anche qualche novità, e fu proprio in occasione di una «prima», che sorse un dissidio fra noi e lui.

Un certo generale Polver, vecchio militare non pago di aver dato alla patria il contributo della sua strategia e desideroso di affermarsi anche sulle tavole dei palcoscenici, aveva affidato allo Sterne tre atti sulla vita di Napoleone e l'attore aveva trovato nel protagonista la figura adatta al suo temperamento. La sera della «prima», Ciano, D'Errico ed io ce ne stavamo in poltrona, a contatto di gomiti, unici fra i cronisti teatrali romani che avessero in quella sera osato di sfidare il caldo del «Nazionale», e la prevedibile noia.

Invece ci divertimmo molto, perché il generale Polver aveva scritto tre atti zeppi ed infiorati di luoghi comuni, di tirate rettoriche e robbanti, presentando, fra situazioni di una infantile ingenuità, un Napoleone da operetta che si muoveva in un classico polpettone e che si prestava alle beccate più atroci piovute abbondantemente dal loggione e che fecero in breve degli spettatori una urlante canea che si lasciava andare a male dalle risate.

Il giorno dopo i nostri giornali dedicavano ad autore ed a capocomico sietate stroncature che — purtroppo — non finirono lì. Infatti, nella implacabile crudeltà dei nostri venti o venticinque anni, prendemmo spunto da quella sera per un sistematico quanto ingiusto sfottimento dello Sterne. Non gliene lasciavamo passare una liscia, e quasi tutte le settimane il povero attore era bersagliato dalle nostre frecce, quando una sera...

Una sera di quella lontana estate, un amico di D'Er-



Dopo il successo di «Le mura di Malapaga». Quando il regista René Clement era a Roma, in compagnia di Isa Miranda, dominatrice fra le attrici al Festival di Cannes.

NOTIZIE

PANORAMICA

Con la presentazione avvenuta due settimane fa a New York al cinema «Roxy» del film «Thieves Highway», la nostra cara Valentina Cortese ha riportato un grande successo da parte del pubblico e della critica. «E' veramente il miglior acquisto che Hollywood abbia fatto in questi ultimi anni» — ha scritto l'autorevole critico cinematografico del «New York Times». Da parte nostra non possiamo che felicitarci per la bella affermazione. Regista del film è stato quel Jules Dassin da noi conosciuto soprattutto per «Città nuda» e «La forza brutta». Con la Valentina hanno recitato Lee J. Cobb e Richard Conte.

Massimo Girotti, Nastro d'Argento 1949, ha definito il suo contratto con la «Roma Film» per la interpretazione di «Montelepre», il film di grande attualità al cui copione hanno preso parte gli scrittori: Peppino Mangione, Gianpaolo Collegari, Leopoldo Trieste. Al fianco di Girotti figurano, sicuramente, Saro Urzi e Maria Grazia Francia mentre per gli

altri ruoli si fanno i nomi di Umberto Spadaro, Marina Bertì e Giovanna Galletti. La lavorazione inizierà in Sicilia nei prossimi giorni.

Il regista Alfred Hitchcock, che ha diretto per la Transatlantic Pictures «Under Capricorn» — distribuito in tutto il mondo dalla Wadner Bron — ha l'ambizione di esibirsi, magari fuggendo, nei suoi film. In «Shadow of a Doubt» apparve fra i giocatori di bridge nella scena del treno; in «Rebecca» fu riconosciuto nell'uomo della cabina telefonica; in «Notorius» fu visto fra gli invitati al ballo della ambasciata, con un bicchiere di spumante in mano; in «Rope» si fece vedere in una insegna al neon e nel technicolor «Under Capricorn» si esibisce come un «dandy» del 1831 a Sydney, in Australia, dove si svolge l'azione. Gli interpreti principali sono: Ingrid Bergman, Joseph Cotten e Michael Wilding. E' questo l'ultimo film americano di Ingrid Bergman prima della sua venuta in Italia.

rico ci avvicinò nel ridotto del «Nazionale», e, dopo le presentazioni a Ciano ed a me, si disse subito latore di un messaggio (strano messaggio!) da parte dello Sterne. In poche parole l'attore ci faceva sapere che ne aveva le scatole piene dei nostri sfottò e che, se non l'avessimo piantata, sarebbe stato costretto a fare uso, prima o poi, del suo pugno destro che — data la potenza del bicipite — era «proibito».

Quella minaccia (che ai giorni nostri ha avuto parecchi imitatori nel campo teatrale, imitatori che in qualche caso non si sono limitati alla sola minaccia) non ci spaventò. Anzi ci indusse, per ripicco, a perseverare, sì che lo sfottimento continuò, organizzatissimo, sui due quotidiani e sulla rivista.

Una sera però lo Sterne,

senza dover ricorrere al suo pugno proibito, ebbe la sua bella rivincita su noi tre.

Si rappresentava *Sperduti nel buio* e fin dalle prime scene l'attore con una recitazione umana, controllatissima, perfetta, riuscì a commuovere ed incatenare gli spettatori e fra questi anche i tre «bastian contrari».

Dopo il primo atto applaudimmo con piena convinzione e dopo il secondo Galeazzo si alzò e disse:

— Andiamogli a far visita. Infilammo la porticina del palcoscenico, bussammo alla porta del camerino che si aprì subito, e Sterne appariva nel vano. Il sudore gli rigava il cerone e lui si asciugava con un tovagliolo.

— A che debbo... Ci presentammo. Non gli lasciammo il tempo di stupirsi, perché Ciano parlò subito per tutti e tre:

G. F. LUZI: LA RADIO

10 La nostra puntatina contrassegnata con numero 5 di questa rubrica non è passata inosservata. Ci si è chiesto: — Sicché, secondo lei, la musica sarà sempre e soltanto un'ospite alla Radio, non potrà mai guadagnarsi apertamente la qualifica di musica radiofonica?

Potrebbe, potrà. Ma allora dovrà, anziché farsi da sola e poi attendere l'omaggio della Radio, accostarsi inizialmente al mezzo radiofonico; non concedersi ma giovarsene. La musica alla Radio, oltre che come un problema di suoni, diverrebbe così un problema di piani sonori. Per uno spartito normale si indicano una volta tanto il numero degli archi o degli ottoni, eccetera. Per uno spartito di musica radiofonica non basterà più. Si potrà sempre, ad esempio, situare in primissimo piano nei confronti del radio ascoltatore un qualsiasi strumento, in qualsiasi momento. Nei concerti in sala si ha il volume sonoro di un tutto; alla Radio si potrebbe, si potrà avere ad esempio un volume di fondo ed un volume di primo piano. E così via.

11 Nella prima puntata — n. 3 — di questa rubrica si sostenne anche un più frequente uso della registrazione, per quei programmi che più abbisognano di preparazione e di regia, massimamente commedie e radiodrammi. Ci si obietta che mai come ora la R.A.I. ha inciso tanto e che ora in Italia si incide quasi quanto nei paesi tecnicamente più progrediti. Vero. Ma nel trafiletto contestato si parlava di «anticipata ripresa sonora di un testo drammatico», non di registrazione di una prima trasmissione normale. E' ovvio che in quest'ultimo caso si diminuiscono soltanto le spese e la fatica delle repliche, le quali porteranno con sé tutto il provvisorio della prima esecuzione senza appello, comprese le eventuali papere in cui fossero incorsi gli attori, le intemperie del fonico e via dicendo. E' la registrazione in anticipo sulla prima trasmissione, la registrazione riveduta ed eventualmente rifatta con tutta calma allo studio quella che più ci sta a cuore, quella per cui si batte.

— Signor Sterne, siamo venuti per dirvi che in buona parte ci siamo sbagliati nelle nostre valutazioni. Voi siete un nobile artista e siamo veramente dolenti...

Non lo lascio finire. Ci strinse uno dopo l'altro sul suo petto da lottatore e tutto finì, al termine dello spettacolo, con una allegra cenetta al «Gallinaccio».

Fu quella una delle ultime serate di Galeazzo critico teatrale e giornalista. Dopo pochi giorni, l'ammiraglio padre riusciva a far capitolare le ultime resistenze del figlio che si decideva così a lasciare il giornalismo per entrare nella carriera diplomatica, in quella rapidissima carriera che doveva portarlo, dopo una sbalorditiva ascesa, al tragico fossato di Verona.

Enzo Senzasono



**FESTA
D'AMORE**



Jeanne Crain è una delle attrici dell'ultima leva che più si sono distinte e che marciano a rapide tappe verso una più ampia notorietà. Uno dei film più recenti è « Festa d'amore » un « technicolor » che Jeanne ha interpretato avendo a fianco Dana Andrews, Dick Haymes, Vivian Blaine e Charles Winninger. (Distribuzione E. N. I. C.)

A QUEI TEMPI

FU ELETTA "MISS", anche Francesca Bertini

Ma per dubbia "illibata moralità", le imposero di rinunciare al titolo e la grande Francesca rinunciò

di SERGIO LORI

Questa estate abbiamo avuto una bella inflazione di «Miss». Ne abbiamo fatto una scorpacciata. E qualcuno — o meglio qualcuna — ha preso l'indigestione. «Miss» qua e «Miss» là. Mi meraviglio soltanto che ancora non abbiano pensato ad eleggere una strabiliante «Miss Racchia».

Comunque non crediate che la «Miss» sia un ritrovato moderno, a parte la relativa sciarpina e i cinematografi che le ronzano attorno (alla sciarpina sulla prospera ragazza seminuda) per scopi tutt'altro che cinematografici.

Pochissimi al mondo sanno che, addirittura quasi mezzo secolo fa, perfino Francesca Bertini — la indimenticabile diva del cinema muto — fu eletta Reginetta. Ma poi... La storia è divertente, eppure mesta. Andò così.

A Napoli. Settembre 1909. Atmosfera floreale: Gabriele d'Annunzio trionfava dovunque. La gente viveva ancora abbastanza «all'antica». Tuttavia fu indetto un grande concorso — il primo del genere in Italia — aperto indistintamente a tutte le ragazze napoletane di «illibata moralità». L'eccezionale gara fu organizzata affinché la bella fra le belle fosse proclamata «Regina del Mare».

La giuria — che si riunì ai circoli nautici del Borgo Marinaro a S. Lucia — era formata dai più bei nomi dell'arte, della letteratura e del giornalismo locale. C'erano, per esempio, i poeti Salvatore di Giacomo e Ferdinando Russo, il pittore Eduardo Dalbono, il critico Diego Petriccione, ed altri valentissimi artisti. I quali si dettero da fare, dignitosamente, esaminando le fotografie «formato Gabinetto» presentate dalle quaranta candidate. Emozionante. Tremavano tutte, impalate intorno al tavolo della severissima commissione. Ogni ragazza — vestita da capo a piedi, senza un centimetro di pelle nuda visibile — era spalleggiata da molti suoi parenti.

«Spogliatevi, bambine mie», celiò Ferdinando Russo. Le fanciulle arrossirono. I loro genitori divennero verdi: si offesero. «Sì», aggiunse il poeta, «spogliatevi... dalle preoccupazioni».

Intanto il giuri confabulava misteriosamente. In attesa del verdetto le aspiranti sudavano e impallidivano. Una svenne. Dopo di che lo scettro e la corona furono aggiudicati a Francesca Bertini, che pianse di gioia.

Nell'anno 1909 la Bertini non era ancora celebre. Ma la sua leggiadra figura ed il suo nome erano già notissimi a Napoli: ella riscuoteva ogni sera clamorosi successi al vecchio «Teatro Nuovo». Era una prima donna assai promet-

tente: aveva nel sangue l'arte drammatica.

Ed altri scroscianti applausi la salutarono indidemata sovrana della bellezza. Senonché uomini e donne storsero la bocca tirando in ballo la clausola regolamentare della «illibata moralità».

Quindi, con gran dispetto di Salvatore Di Giacomo, diversi signori in smoking cominciarono a borbottare mentre le parenti delle fanciulle candidate protestavano ad alta voce.

«Una donna che calca le scene», sostenevano costoro «non può assolutamente essere per bene». (Stolto pregiudizio, questo, che oggi fa ridere, pur sempre malignamente).

«Che importa!», ribatteva di Giacomo. «Francesca Bertini è davvero un amore! E' la più incantevole fra tutte! E' la migliore!». Ma ebbe oppositori.

Diego Petriccione disse: «Il regolamento parla chiaro: la Regina deve essere d'illibata moralità».

«Come fate a provarla?», domandò allora Don Salvatore.

«Non occorre provarla. L'illibata moralità di una attrice è troppo dubbia». E giù dissertazioni quasi fisiologiche.

Però Di Giacomo non se ne dava per inteso: «E' stata eletta regolarmente. Perché non assegnarle il titolo? Siamo giusti: le spetta! Francesca Bertini è, e deve essere, la nostra Regina del Mare!».

Il battibecco si estese. Tutti gli artisti e i giornalisti bisticciavano... cordialmente. Anche le dame e i cavalieri invitati alla festa presero parte alla vivacissima discussione. Per mezz'ora il club — dove si era riunita la giuria — si trasformò in campo di battaglia.

Fu una rissa signorile, soprattutto verbale (epiteti alla Magnani), quella che si svolse tra perfetti gentlemen con lo sparato fuori posto. Il paladino più acceso della Bertini era il poeta Di Giacomo. Durante la fase culminante della nobile vertenza (tipo Montecitorio) volarono per aria decine di calamai. Però i lanciatori non sapevano prendere bene la mira: gli specchi andarono in frantumi. Il pavimento e i tappeti si ricopsero di fitte macchie d'inchiostro.

Infine, smorzatesi le polemiche e le discussioni, si giunse a una deliberazione poco cavalleresca: Francesca Bertini doveva apparire rinunciataria al titolo di — come si dice oggi — «Miss». Nella stessa serata l'attrice venne pregata più volte di presentare volontariamente — ma per forza — le sue dimissioni come regina di bellezza. Sarebbe stato opportuno — le imposero — che ella «abdicasse», quale magnanima sovrana in lotta contro i sudditi ma-

ligni e la non documentata... «illibata moralità».

Naturalmente Francesca si oppose.

«Insomma, in parole povere, mi considerate una poco di buono». La Bertini si disperò per un'ora. (Forse, in segreto, ne pianse). E se ne andò.

I signori della commissione la seguirono. Mortificati. Con tanto di tuba e di colletto duro, si recarono a casa dell'attrice per offrirle mazzi di rose grosse così.

Poi giuria e concorrenti si riunirono di nuovo. Il pittore Eduardo Dalbono pescò subito tra le fotografie quella di una vistosa popolana, e disse categoricamente: «Questa è la Regina».

Sembra impossibile: furono tutti d'accordo. Ma dov'era Sua Maestà? Non era presente. Chi era Sua Maestà? Controllarono fra le schede d'iscrizione: era una certa Ersilia Lucarelli, figlia di un portinaio.

Qualche anno dopo l'immagine di Francesca Bertini brillò luminosa sugli schermi. E i «gentiluomini della commissione» la sognarono anche di giorno. Di notte, poi, il rimorso non li faceva dormire.

Sergio Lori



Una interessante espressione dell'attrice svizzera Laura Alex nella parte di Julia ne «Gli ultimi giorni di Pompei». Sotto: hanno avuto inizio, al teatro Odeon di Milano i concerti straordinari del re del jazz, il notissimo Louis Armstrong. Qui Armstrong e' fotografato con Bob Crosby.

LUCIANO RAMO:

COSETTE VISTE

39

Vorrei darvi un consiglio, ma non che significhi questo consiglio, vorrei farvi un augurio, con tutto il cuore.

di incontrare per la strada, o nell'atrio d'un albergo, o nel ridotto d'un teatro, o un prim'attore o una prim'attrice, alla vigilia della «riunione».

Subito, dopo qualche minuto di conversazione, vi convincerete che dopotutto, questo mondo veramente è meraviglioso, così com'io mi sono convinto subito dopo il primo minuto dal mio incontro con Fanny Marchiò. Fanny Marchiò, «premio Oscar», se così posso dire, come la più elegante attrice della scena italiana di prosa e non di prosa, era davanti all'entrata del Plaza, stava per varcare la soglia dell'albergo, e ho avuto l'impressione, parola d'onore, che non il sole di Milano (un bellissimo sole di ottobre) illuminasse la piazza, le alte case circostanti, eccetera, ma il suo volto radioso, i neri occhi incandescenti, il favoloso balen del suo sorriso, tutta la felicità che da quel sorriso, da quegli occhi, da quel volto mandava intorno luce e calore.

Vestita tutta di nero: il sottile taffetas dell'ampia sottana a molte pieghe ricche e gonfie era come una mongolfiera che stesse per iniziare le operazioni che precedono l'ascensione: tutta lei, Fanny, era come fosse per librarsi verso il settimo cielo, le sue prime parole positivamente furono quelle di chi deve lasciarsi da un momento all'altro, per un meraviglioso viaggio.

— Scusami... Ho un minutino solo... Tante cose, tante cose...

Agitava in alto le belle braccia così bianche, fatte più bianche, più splendidi

da tutto il nero del taffetas di contorno: mi parve che volesse prendere, di qua di là, tutte quelle «cose» che diceva, per mostrarmele, in fretta e furia, affinché io mi convincessi del suo gran da fare in quel momento.

Già, già, immagino... — io dissi — E Nino?

Pronunciare quel nome, Nino (alludevo a Besozzi, s'intende) e dar fuoco a un pezzo pirotecnico, fu la stessa cosa. Intanto, ottenni immediatamente una proroga a quel minutino che Fanny mi aveva concesso, poi... Poi, come dico, fu il fuoco.

Oh Nino! Vedrai, Sentirai. Non puoi immaginare, tutto sarà così bello, così nuovo, così interessante. Le idee che ha avuto, le idee che ha. Non ti so dire. Felice, ecco, sono felice. Un repertorio, oh un repertorio! E che scenari, che allestimenti. I costumi, ah caro! Quel «caro» poteva intendersi a me, a Nino, al figurinista, non ebbi modo di precisare, tanto il ritmo del «fuoco» procedette, accelerò, abbagliò tutto intorno, fu una festa da non dire, di cui conserverò incancellabile il ricordo.

40

Tutti han parlato del ritorno di Ruggeri dall'America latina: i nuovi trionfi transoceanici del Maggiore attore nostro, le grandi accoglienze ufficiali ed artistiche in suo onore giustamente han riempito colonne di giornali italiani, così come per quattro mesi furono oggetto di cronaca e di storia nella stampa sudamericana: son cose che tutti ci riempiono di orgoglio e anche di superbia. E dei compagni di tournée dell'attore illustre abbiamo riletto i cari nomi, di Margherita Bagni, di Anniba-

le Betrone, di Giuseppina Cei, e di Colli, e di... bene insomma, nessuno è stato dimenticato, voi dite, in queste meritate onoranze ai reduci.

Ah ma perché nessuno ha ricordato, fra i reduci, il piccolo audace intrepido condottiero della falange, l'ideatore della tournée, l'organizzatore come si dice, l'invincibile Stefano Miraglia, quel Miraglia che a suo tempo, qui su questi colonnini, profeticamente definiamo e chiamammo Mitraglia, un appellativo che anche laggiù hanno ripetuto, come s'è visto poi nelle cronache di Intaglietta nel più diffuso quotidiano di Buenos Ayres e nelle sue corrispondenze in Italia.

Il siculo Stefano ha «mitragliato» anche laggiù, da pari suo. Nemmeno le autentiche mitraglie dei rivoluzionari di Santiago ebbero il potere di ridurre al silenzio. Il mitraglia di casa nostra. Oppose il fuoco della sua terra, cioè la volontà di arrivare alla mèta, alle sventagliate dei pistoleri per le strade: niente paura, pare ancora di sentirgli gridare su e giù per le scale degli alberghi, lungo i corridoi, fuori degli usci sprangati, niente paura, la rivoluzione passa, Ruggeri resta, Viva Ruggeri, picciotti, e Viva l'Italia! Bentornato, Mitraglia.

Luciano Ramo

UN FILM SUL TOTOCALCIO — Viene annunciata come imminente l'entrata in cantiere di «Domenica sera», su soggetto di Umberto Giuliani. Si tratta di un film che ha per tema il Totocalcio, nel senso che svolge la sua vicenda traendo spunto dal popolarissimo giuoco. Produttore è Guido Alfano.

MUSICA LEGGERA DOLENTI NOTE

di G. TESTONI

Si potrebbe credere che la breve e triste storia che sto per narrarvi sia inventata. Ma pel marmoreo ciel vi giuro che non lo è: Dio sa se vorrei che lo fosse!

Una gentile e timida fanciulla di cui non voglio rammentare le generalità — ciò che del resto non ha molta importanza — si presentò al sottoscritto qualche tempo fa, chiedendo schiarimenti e consigli in tema di jazz.

«La Radio Italiana» spiegò «mi ha incaricato di una conversazione sul jazz e poiché sono piuttosto digiuna dell'argomento, vorrei che Ella mi indicasse qualche testo fondamentale dal quale io possa rapidamente apprendere le nozioni più elementari. E, dimenticavo, mi suggerisca anche qualche biografia su Armstrong... E' un negro, mi pare, che deve venire in Italia a suonare».

Di fronte a tanta innocenza, non ebbi cuore di negare un aiuto all'incaricata della R. A. I.

Aspetto prossimamente una visita del mio droghiere, incaricato dalla R. A. I. di tenere una conversazione sulle origini della samba.

A proposito di Armstrong: La sua venuta in Italia deve essere opera del comitato promotore del Festival di Venezia, su interessamento del segretario della Federazione Italiana del Jazz. Ci s'è messo di mezzo il solito scaltro impresario e, a momento in cui scriviamo, non sappiamo se la sua speculazione abbia avuto fortuna. Ce ne dispiace per il grande artista negro e i suoi compagni, ma dovremmo augurare all'impresario troppo astuto una severa disfatta finanziaria. (A ogni buon conto il prezzo delle poltrone è stato portato a tremila lire, cifra record a Milano credo: non battuta nemmeno dalla Vandissima).

Se la R. A. I. piange, Cinecittà non ride. Pippo Barzizza mi ha raccontato che dovendo scrivere delle canzoni per un film italiano, era stato pregato, molto soavemente, di voler prima far sentire diverse musiche ai produttori, affinché sceglieressero e dessero il loro benestare.

Barzizza, signorilmente non si adontò: ma ebbe un tratto di finissima malizia. Sedette al piano e improvvisò qualche motivo, così come gli veniva in mente. Ciò che suonò fu approvato *summa cum laude*.

Naturalmente Barzizza scrisse per il film le vere canzoni, che aveva in mente, senza che i competenti capitalisti si accorgessero di nulla.

Un ritorno radiofonico gradito al gran pubblico degli appassionati di canzoni è quello di Beppe Mojetta.

Il popolare maestro si ripresenterà ai microfoni il 15 dicembre, con un bagaglio di orecchiabili novità. Conosciamo lo scrupolo, la capacità, il gusto di Mojetta e non dubitiamo che il suo repertorio sarà stato scelto non secondo le «raccomandazioni di ferro» o le pressioni dall'alto, o dal basso, ma con l'esperienza sicura dell'uomo di mestiere e il senso di responsabilità verso il pubblico, che ogni direttore d'orchestra leggera dovrebbe sempre avere.

Giancarlo Testoni

La Modafilm che ha come programma la realizzazione periodica di cortometraggi e film ha iniziato la sua produzione

GLI ULTIMI GIORNI D



Dopo il clamoroso successo mondiale di «Fabiola», è attesa ora con particolare curiosità un'altra produzione della Film Universal, che nel titolo — «Gli ultimi giorni di Pompei» — si avvantaggia inoltre di una larga popolarità. Si tratta, infatti, della trasposizione sullo schermo del romanzo assai noto di Lytton, ambientato nella città fastosa e pagana che il Vesuvio sommerse di lava. Il film, diretto da P. Moffa con la supervisione di Marcel L'Herbier, allinea — tra gli interpreti principali — i nomi di George Marchal e Marcel Herrand, a fianco della protagonista Micheline Presle, bella, brava e simpatica attrice. Altri ottimi attori completano il «cast».

POMPEI



E' stato detto erroneamente da taluni che « Gli ultimi giorni di Pompei » è un film di recupero, in quanto è stato adoperato del materiale che, in precedenza, era servito per « Fabiola ». Affermazione errata, ripetiamo, poiché l'opera — che è costata trecentocinquanta milioni — ha caratteristiche tutte sue, avallate dalla firma di un L'Herbier, maestro di regia e di montaggio. Anche lo stile dei costumi è del tutto diverso da quello di « Fabiola »: più fantasioso, questo, e più ricco di ornamenti, anche se cronologicamente esatto. Non è azzardato, quindi, pronosticare un successo di vasta portata; all'estero, infatti, le richieste per il film vanno già dal cinquanta al settantacinque per cento nei confronti di « Fabiola » e dimostrano il vivo interessamento del grande pubblico di tutti i paesi per questa produzione.



IL FILM DEGLI ASSI AL DIAVOLO la celebrità

S.E. Goffredo Stork è una notissima personalità del mondo politico, a capo di una delegazione incaricata di compiere un giro nelle principali capitali, per fini non ben precisati.

Prima di recarsi a Parigi ad una sessione dell'O.N.U., il signor Stork dovrà recarsi nel Messico; intanto a Roma si prepara ad offrire un pranzo in onore di un principe tibetano. Quando tutto è pronto, la delegazione si accorge che nessuno conosce la lingua del principe. Occorre trovare d'urgenza un interprete, ed è il capo del cerimoniale ad indicare il giovane professore Franco Bresci, studioso di lingue orientali, che la bella segretaria di Stork ha l'incarico di condurre al pranzo. Senonché la naturale timidezza, il disagio di essere stato trascinato improvvisamente in un mondo così insolito, e soprattutto l'amore subitaneo per la segretaria, lo confondono a tal segno da scambiare un galante complimento di Stork alla moglie del principe per una insolenza, che naturalmente provoca uno scandalo.

Il giovane professore torna a casa e si lascia cadere avvilito sul divano, più che mai convinto, nonostante gli amorevoli incoraggiamenti avuti poco prima dalla ragazza, che non vi sarà mai fortuna per lui. A questo punto la porta si apre e compare il diavolo, un buon diavolo che non desidera affatto la sua anima, lo lascia del tutto padrone del suo destino ed anzi non ha altro scopo se non quello di aiutarlo ad essere celebre e felice. C'è soltanto un modo per fare questo: entrare nel corpo di un altro.

Ecco allora che il suo spirito va ad albergare nel corpo di S.E. Goffredo Stork, rimasto vittima a Parigi di un attentato alla vigilia di pronunciare all'assemblea dell'O.N.U. il suo atteso discorso. Sembra che questa sia la soluzione migliore per il giovane professore, perché gli consente di star vicino alla segretaria, di cui è sempre innamorato. Infatti quando arriva all'O.N.U. il giovane appare raggiante. Ma appena getta lo sguardo sulla prima cartella del discorso, il suo viso si rannuvola: essa è stata scritta dal « cittadino del mondo », per invitare i delegati a risolvere entro lo spazio di dieci minuti tutti i loro problemi e a mettersi finalmente d'accordo; in caso contrario scaglierà nell'aula una capsula atomica. Di fronte a questa minaccia, s'inizia una gara di cortesie e di concessioni reciproche. Il delegato d'Israele si dichiara pronto a lasciare immediatamente la Palestina agli arabi, ma incontra la gentile protesta del delegato arabo, che insiste affinché gli ebrei siano ospiti del loro paese. Il delegato russo vuol consegnare Berlino alle potenze occidentali, ma queste intendono essere le prime ad abbandonare Berlino ed a lasciare la Germania ai russi. Tutti insomma vogliono rinunciare ai loro vantaggi, però nessuno è disposto a raccogliere i benefici delle rinunzie, col risultato che i problemi internazionali non verranno risolti neanche in questo modo, anzi si complicheranno ancora di più. Alla fine il « cittadino del mondo », per la pazienza e in un impeto di pessimismo getta l'ordigno nella sala, che scompare in una nube di fumo. Ma tutto questo non è che un brutto sogno.



Alcune scene del film degli attori celebri « Al diavolo la celebrità » diretto da Mario Monicelli e Steno. Nelle foto vediamo Carlo Campanini, Misha Auer, Leonardo Cortese, Marylind Buford, Franca Marzi, Marcel Cerdan e Ferruccio Tagliavini. (Prodotto da Maleno Malenotti per i Produttori Associati e la Scalera Film)

LA POLTRONA SCOMODA

PLATEA MILANESE

10 NEGRETTI

di ENRICO CAVACCHIOLI

Dieci poveri negretti, sulla cuffia del suggeritore, caddero senza alcuna ragione al mondo, uno alla volta, dal loro vellutato piedestallo. Ogni caduta non si sa nemmeno per quale motivo, determina la morte di un personaggio in scena, in una atmosfera di misteriosa e gialla ansietà.

La trama della commedia di Agata Christie, derivata

«filastrocca dei dieci poveri negretti» attaccata al muro, una segretaria ingaggiata apposta per ricevere i visitatori, e un disco di grammofofono in funzione, che li accusa tutti di ignominiosi misfatti, per invocare su loro giustissima punizione e vendetta.

L'espiazione si conclude con morti violente, delle quali si rivelerà all'ultimo il non supposto esecutore. Ma dopo il primo atto, vengono estratti a sorte, dieci simulacri dei dieci malefici protagonisti. E le spettatrici dell'Excelsior li ricevono con molta grazia, facendo naturalmente i debiti solenni scongiuri.

Sabatini, Laura Solari, la Volonghi, Calindri, Wolpi, con vèrve indiavolata e divertente. Ormai son capaci di tutto.

Dei nuovi padroni di Nivoux, che sembrano gli eroi di una vecchia commedia aggiornata, è presto detto. La inevitabile sostituzione di tre categorie — i nobili destituiti dai borghesi, i borghesi detronizzati dai proletari — dà lo spunto ad Annibale Ninchi per creare un personaggio caricaturalmente attuale. Siamo nell'inquadratura dell'antico teatro, costruito scena per scena, con un'abilità di mestiere che certe volte determina effetti curiosi, anche se preveduti. E' una pa-

rodia dei tempi attuali, tratta con uno stile di grasso sapore ottocentesco, che non manca di notazioni curiose. Non si può giurare che la commedia, così come si presenta, sia un capolavoro di finezza, nè che pretenda di esserlo. Ma è ridanciana, senza complicazioni, senza problemi centrali.

Il solito arricchito di guerra è, questa volta, un avventuriero di grandi linee e di maggiori ambizioni. Viene dai rifiuti in fermento d'ogni società, ha fatto tutti i mestieri, tentato tutte le professioni, salendo per i gradini più equivoci al vertice della ricchezza, quella che non si misura più nemmeno a milioni. Con una furberia da volpe ed un'audacia irresponsabile crede che si possa comprare tutto. Il suo ragionamento fa parte di una tecnica da conquistatori da strapazzo. Il suo cinismo appartiene allo spirito di una grossolana demagogia scapigliata.

Ma il personaggio nasce vegeta e si eclissa, dopo aver tentato di nobilitarsi con una parvenza senza scrupoli di amore. Il prezzo che egli ha però attribuito alle grazie di una donnetta il cui onesto consorte si è rovinato, ed ora chiuderebbe gli occhi sullo aiuto un po' sporco dell'avventuriero, cozza però contro l'onesta resistenza quasi romantica della donna che non si vende... E si adatta, invece, a diventare la custode decaduta del castello di cui era proprietaria e che un suo cameriere ha riscattato, improvvisamente arricchito anche lui dalla guerra, dalla borsa nera, e dalla speculazione.

Enrico Cavacchioli

TEATRI DI ROMA

SÌ, AMELIA GIRA A VUOTO

Cinquant'anni dopo - Il perchè di un insuccesso
Carli-Lombardi alle Arti con Sovrani e Sovrane

di MARCO RAMPERTI

L'altra sera all'Eliseo, esordendovi la nuova formazione Adani-Tofano-Cimara, con una vecchia, però non vecchissima, *pochade* di Feydeau, il pubblico ha mostrato anche troppo palesemente, con quella freddezza di contegno che a teatro è peggiore dei fischi, (come l'indifferenza in amore è peggiore degli schiaffi) la propria assoluta, generale, inesorabile scontentezza. E' dunque così inascoltabile, a solo mezzo secolo di distanza, una commedia come *Occupati d'Amelia*? Forse che si, forse che no. Certo, recitata con una più congrua preparazione, e senza quella messa in scena del sarto Pallavicini, (oh, Carli, sono i sarti ormai, che dominano la vita pubblica; la società è più che mai fondata sul panno!) l'annosa farsa avrebbe potuto conquistarci, se non altro per l'indivisa celerità del suo movimento e l'azzecata lepidezza di qualche suo tratto di spirito; come quando un ubriaco, paren-

dogli che la terra giri, riconosce che per accorgersi delle leggi di natura basta bere dello champagne; o quando, ricevuto in dono un preziosissimo solitario, qualcuno osserva che l'unico suo torto, appunto è di essere solitario, cioè di non avere compagnia. Certo, più di una ruga si avverte in tutti e tre gli atti: spesso questa *pochades*, come le donnine allegre a cui assomigliano, fanno presto a sembrare decrepite essendo soltanto anzianotte. Ma *Occupati d'Amelia*, infine, ha soltanto 50 anni, mentre *Il cappello di paglia di Firenze* è ancora freschissimo, avendo ne molti di più. Ma c'è la differenza della firma: lo spazio, che è a mio parere un abisso, separante Feydeau da Labiche. Ora Tofano, che è un uomo di gusto, e che dovrebbe ricordarsi di avere recitato con Talli, appunto, *Le chapeau de paille d'Italie*, dovrebbe mettere in scena

Labiche e non Feydeau, persuadendo i suoi soci, magari restii, Laura Adani perchè più giovane, Luigi Cimara perchè meno informato, che quando in arte si ha un nome fatto, e si mette insieme una compagnia raccomandata come primaria, e ci si presenta a un teatro come l'Eliseo in una stagione che non è più estiva e di ripiego, è bene che l'inaugurazione, almeno quella, avvenga secondo la dovuta etichetta, e cioè con una commedia di riguardo anziché con una buffoneria da Sabato grasso. Una buffoneria, aggiungo, rappresentata senza lo stile, e per giunta senza il ritmo che solo può rendere diletto, e magari, apprezzabile, un tal genere di spettacolo; con una recitazione, nello stesso tempo, impacciata e convulsa, essendo questa la conseguenza di quella, e un allestimento scenico, ripeto, che è tutto uno sproposito sia per gli occhi che per la ragione. Ho conosciuto quel sarto Pallavicini e non ho un'ombra d'animosità verso di lui. Dirò anzi che, come disegnatore di mode, lo stimo; e che pure dell'uomo, avendo una volta pranzato con lui, in casa Pasquato, ho la più gradita memoria. Ma come mai un artista e signore di tanta eleganza, rifacendo in un arco scenico gli addobbi, le vesti, gli arnesi della vita galante fin de siècle, può ignorare che a quei tempi nessuno portava il pigiama; e che i grammofooni si chiamavano ancora fonografi, non muovendo un disco, ma soltanto un cilindro; e che si usavano tutte le cravatte, eccetto quelle vedute all'Eliseo? Ma poi, signor Pallavicini, quando si ritorna all'anno 1900, bisogna almeno fermarsi al 1900, o al 1899. Mentre, nel terzo atto della commedia, la bella signorina Montesi portava un cappellino che, fu in voga soltanto nel 1912, e la brava signora Vaschetti portava in capo un bastimento che era invece stato di moda molto più di cinquant'anni fa, regnando in Francia Maria Antonietta. E quando, quando mai in un tempo e in un luogo qualunque di questa terra, le servette si conciarono dei panni addosso mettendosi poi un piumetto in testa, come Rosetta Tofano trasformata da *femme de chambre* in uno stregone di tribù Niam-Niam?

*

Iddio, dicevano gli antichi, fa prima ammettere che vuol perdere: e può anche darsi che il teatro italiano, seguitando più che mai a dare nelle sma-

VICE:

OCCHIO VOLANTE

IL CAPITANO DI CASTIGLIA (americano) — Una storia d'amore e di morte diretta da Henry King: cavalli, corse, terre bruciate dal sole, cavalieri ardenti e belle donne. Ma il technicolor è buono. Buona (ma senza u) la Jean Peters. Con lei stanno Tyrone Power con i baffi e Cesar Romero con barba. E basta, credetemi: tutto qui...

SABOTATORI (americano) — Una cosa lunga da raccontarsi, piena di intrighi e di colpi di scena. Il buon Hitchcock si è divertito — come al solito — a giocare qui con il thrilling e il suspense. Alla fine poi, con scene da far morire di invidia il caro Orson (Welles) conclude il tutto sulla mano della Statua della Libertà, che si innalza nelle acque del porto di New York. Come attori, il simpatico Robert Cummings e la Priscilla Lane che somiglia alquanto alla Ginger Rogers.

LA COLLANA INSANGUINATA (americano) — Sullo sfondo del Messico si combina alle nostre spalle uno dei soliti trucchetti di tipo giallo. Attesa, tensione, ansia. Come andrà a finire? Si dovrebbe capirlo soltanto alla fine. Ma qualcuno ci riesce prima. E può andar bene perfettamente soddisfatto anche a metà film.

Vice

da un romanzo, degenerata in un film, e finalmente ridotta anche per le scene, è dunque arcinota. Bisogna accettarla nella sua voluta arbitraria esposizione, com'è. E seguire l'indovinello che si propone, semplicemente.

Comunque, in una isola remota, al largo della costa del Devon, dieci personaggi che non si conoscono tra loro, capitano nella villa di un ospite sconosciuto ed invisibile. Trovano al loro arrivo, liquori in quantità, una profetica

RIVISTA E VARIETA' A MILANO

FANTASIA SOTTO ZERO

di MARIO CASALBORE

S'andava, a Milano, a prendere il tram in piazza Missori, poco distante dal monumento al generale dal cavallo malinconico. Quelle del «35» erano ancora vetture vecchie, tanto che si diceva: «vvo a la giassera cont el traballero». Nel caso specifico, la «giassera» era il Palazzo del Ghiaccio. C'erano delle sere in cui il traballero partiva carico da scoppiare: ed erano le sere in cui, al Palazzo, si svolgeva qualche grande manifestazione di pattinaggio.

Venne per due volte Sonja Henie, che, allora, era poco più che una giovinetta: ed ogni volta, per un mese almeno, non si faceva altro che parlare della sua *Morte del Cigno* oppure della *Danse d'Anitra*, che erano i suoi pezzi favoriti. Ma erano serate rare, per gli appassionati. E chi altri, se non gli appassionati, avrebbero potuto avventurarsi nelle lande gelide e spesso nebbiose di Taliedo, di sera, d'inverno?

Poi gli entusiasmi si riversarono su Maxie Herber ed Ernst Bayer, meravigliosa coppia di pattinatori, che, come già era accaduto ai tempi di Sonja, monopolizzava il titolo mondiale. E poi fu la volta di Fritz Gillard, che per la prima volta portò nell'esibizione un gusto spettacolare, mostrandosi in una danza fantasmagorica al lume delle torcie. Erano i tempi in cui

gli spettacoli di pattinaggio artistico si limitavano alle esibizioni, per i soli competenti, dei campioni dilettanti; erano i tempi in cui la rivista non era ancora «a grande spettacolo», come si dice adesso.

Un certo giorno, Sonja Henie, che intanto s'era fatta donna e se ne stava in America, fu stanca di guadagnare medaglie d'oro olimpioniche e decise di mettere la sua arte di pattinatrice impareggiabile al servizio del cinema. Vennero dall'America i primi film, e il successo fu enorme; tanto che, all'estero, gli impresari dei Palazzi del Ghiaccio decisero di dar vita a veri e propri spettacoli di rivista sul ghiaccio. A New York, al Madison Square, ogni anno la pista si tramutò in palcoscenico; fino a che non furono attrezzati veri e propri teatri. E, successivamente, le compagnie di spettacoli sul ghiaccio si prepararono in modo da poter costruire la loro pista addirittura sul palcoscenico, man mano che si spostavano da una nazione all'altra e da una città all'altra.

Ed ecco che la rivista sul ghiaccio parte alla conquista dei nostri palcoscenici, addirittura con un duplice attacco. Due compagnie, delle quali una ha esordito a Torino, ottenendovi un trionfale successo, e l'altra a Milano, sulle

ormai classiche scene del Lirico. E' di quest'ultima che vi parlerò in particolare, questa volta.

Quando Vianello e Ivaldi (vale a dire i grossi pappaveri della «Superspettacoli Teatrali») andarono

(continua a pagina 15)

tornerai giovane, nonnino!

Tornerai giovane, nonnino, ma devi aiutarti a fare ciò che fanno tutti a tutte le età. Sia ubbidiente il tuo intestino, disintossicato il tuo sangue, decongestionato il tuo organismo. Cefalée, disfunzioni epatiche e gastriche, tutti i disturbi dati dalla stitichezza, tutti gli acciacchi, ed anche l'arteriosclerosi, troveranno un balsamo benefico, un rimedio, una cura, nella TISANA KELEMATA, composta con le erbe e le piante che tu portavi alle stelle nella tua gioventù, e che anche oggi, come allora e come sempre, fanno tanto bene!



PRENDETE
ANCHE VOI
LA

Tisana
Kelemata



la CHINA MARTINI
all'acqua calda e
buccia di limone
prolunga le letizie
dello spirito e vivifica
le energie del corpo.

CHINA MARTINI

ALL'ACQUA CALDA E BUCCIA DI LIMONE

MORBIDI e LUCENTI
come seta!



Dopo una lavatura con
lo Shampoo PALMOLIVE
i vostri capelli si piegher-
anno docili nella foggia
che preferite.
Lo Shampoo PALMOLIVE
a base di puri olii vege-
tali non contiene soda,
produce una schiuma
abbondante che pulisce
perfettamente i capelli
e li rende soffici e lucenti
come seta.



Normale: per bruno.
Alla camomilla: per biondo

651

LEGGETE

"Film"

mie, accusi in esse quei sin-
tomi d'agonia purtroppo
visibili da tanti, da trop-
pi segni mortali. Ma in-
somma, crepi o non crepi
questo povero teatro no-
stro, perché a dargli un'al-
tra spinta verso il catalet-
to, dovrebbe proprio esse-
re una compagnia che si
onora fra l'altro, del no-
me di Sergio Tofano? Non
mi pare possibile che il
papà di Bonaventura, da
me amato e apprezzato da
tanto tempo, abbia potu-
to acconsentire a quell'or-
gia di colori tropicali, né
intonati né piacevoli, che
trasformavano scene e ve-
stiti in un'esposizione di
pappagalì. Egli stesso, To-
fano, rappresentando un
poco eletto personaggio di
ruffiano — il ruffiano del-
la propria figlia! — già
appartenente a un corpo di
vigili urbani, s'era messo
addosso una redingote che
per l'appunto era l'unico
abito distinto, e faceva sì
che il magro attore asso-
migliasse addirittura al
conte Bon di Castellane!
Ma forse, presentando fin
dalle prime scene l'avver-
sione del pubblico, lo stes-
so Sergio aveva perduto la
testa; altrimenti, attore
precisissimo qual'è, nel
momento in cui un prin-
cipe da operetta veniva a
confidargli di avere un
«capriccio» per la sua
creatura, non avrebbe al-
lungato a lei un ganascio
di compiacimento: un
minimo di pudore, come
gli avrebbe insegnato Vir-
gilio Talli quarant'anni fa,
avrebbe dovuto suggerirgli
ch'era quello, proprio, il
momento d'astenersene.
Ho fermato questo suo
svarione, così come si può
fermare una farfalla per
appuntarla ad uno spillo.
Ma se avessi dovuto co-
gliere tutti i farfalloni, tut-
ti i pipistrelli, tutti gli sba-
gli d'interpretazione e di
recita che ho visto svol-
lazzare nella serata — lu-
gubre commemorazione di
una commedia ridicola —
non la finirei più. E se ho
mosso quell'appunto a To-
fano, moltiplicabile per
dieci e per cento, è perché
Tofano, in sostanza, è stato
ancora il migliore in cam-
po. Nella quale mia asten-
sione dovete vedere anco-
ra una volta, un segno del-
la mia profonda bontà:
poiché vi giuro che se do-
vessi estendere il proces-
so agli altri capocomici,
nonché al Pierfederici, al
Bagni, al Pertile e via di-
cendo, metterei insieme
tanti capi d'accusa da
mandare l'intero consorzio
alla ghigliottina. Il che poi
mi darebbe un infinito do-
lore, data la graziosissima
qualità di alcune gole di
giovani attrici: gole che
neppure i pazzeschi col-
letti del sarto Pallavicini
erano riusciti ad imbrut-
tire.

Ad ogni modo parla-
moci chiaro: Cimara, che
ha tante qualità, non ha
più quella di recitare del-
le pochades, da cui de-
ve rigorosamente asten-
ersi, come i nervosi dal
fumo o diabetici dallo zuc-
chero. Quanto a Laura A-
dani — di cui ricordo, qua-
si nello stesso genere di
Occupati d'Amelia, un'in-
diavolissima Ragazza di
Filadelfia — quell'attit-
tudine deve averla; e però
ieri non l'ha dimostrata.
Era discontinua, incerta,
persino assente — cosa che
non le capita mai — e cer-
to il dissesto si doveva all'
immaturato assorbimento

della parte. Mi diceva nel
ridotto il bravo De Crue-
ciati, tornato in Italia dopo
quel ventennio d'acclama-
to soggiorno in Romania,
che laggiù una commedia
simile, già lontana dal no-
stro costume come dal no-
stro gusto, e tutta affidata
a un acceleramento verti-
ginoso dei tempi, prima
d'arrischiare la ribalta,
starebbe in prova almeno
cinque settimane. All'Eliseo,
credo, siano bastati 10
giorni. Dunque un'occasione
perduta, signora Lau-
ra, per misurarsi con le
insigni interpreti del pas-
sato! Ero ragazzino quan-
do mi portarono a vedere
Virginia Reiter in questa
sua parte: e non sarebbe
onesto che io riferissi una
impressione infantile per
mortificare la nuova pro-
tagonista. Pure sentivo di-
re da tutti, allora, come la
Reiter fosse irresistibile,
ed ecco l'amico Nulli m'in-
forma che Teresa Mariani,
di corpo così grossa e di
spirito così fine, nello stes-
so personaggio d'Amelia
era ancora più grande,
non superata neppure dal-
le Iggius e dalle Dini che
lo ritentarono in seguito,
fidando, senza dubbio, più
che nell'arte, nei bustini e
nelle sottovesti con cui sa-
rebbero comparse al pro-
scenio o apparse sopra e
sotto un letto capitonné.
C'era però qualche canuto
spettatore, in teatro; ed
ecco che, inasprito dai ri-
cordi, faceva amari con-
fronti con Laura Adani:
paragoni, al postutto, in-
giusti, in quanto il torto
non era dell'attrice ma
della capocomicina, non del-
la scarsa capacità, ma del-
le prove insufficienti. Ieri
vedemmo, in scena, agitar-
si molte braccia d'attori e
molte gambe d'attrici. Ma
questa acrobazia nascon-
deva unicamente un im-
barazzo: e il pubblico lo
capi. Commedie simili
vanno prima studiate e ri-
studiate, come si farebbe
d'un rondò per violino e
d'un prestissimo per pia-
noforte. Che l'infortunio
serva almeno a migliorare
le prossime audizioni!

★

Più modestamente, ma
con maggior esito, ha esor-
dito alle «Arti» una nuo-
va formazione Carli-Lom-
bardi che a me pare di
buon impasto e che infatti
l'uditorio ha accolto con
viva simpatia. Vinto, oi-
mai, certo suo antico amo-
re per gli atteggiamenti
impetiti e le cadenze fata-
li, il Lombardi appare or-
mai uno dei nostri attori
più temprati e redditizi: so-
prattutto in quelle vicende
in costume che, come *Al
tempo delle regine*, pre-
sentato da Ferdinando Di
Bagno per rilluminarci la
figura di Eugenia Montiz-
zio, gli danno ancora mo-
do d'impennarsi giovanil-
mente, col suo famoso
ciuffo bianco e i neri,
aguzzi, scintillanti occhi da
pirata. E Laura Carli ha
sempre quella sua nervo-
sità ansiosa e vibrante,
ch'io apprezzo soprattutto
nelle note «sopra le ri-
ghe», quando si slancia e
prende quota. Quanto al-
la commedia, è una buona
rievocazione storica che al
pubblico piace, e alla cri-
tica, tutto sommato, non
dispiace. Ma poiché gli ap-
plausi si rinnovano ogni
sera, così lascio ad essi
l'ultima parola.

Marco Ramperti

con LUX
la mia biancheria
ritorna nuova!

Le scaglie sottilissime del LUX
si sciolgono istantaneamente
nell'acqua e producono una
schiuma morbida, abbondante
ed efficace. Il LUX, solubile
anche in acqua fredda, lava a
fondo ed in tutta sicurezza.
Lavati col LUX, gli indumenti
anche più delicati ritornano
morbidi freschi, come nuovi!

IL VERO LUX SI VENDE SOLO
IN SCATOLA ORIGINALE!

LIRE 150

la minaccia del mal di denti...

la minaccia del mal di
denti terrorizza tutti. Ai
primi sintomi 1 o 2 com-
presse di CIBALGINA

CIBALGINA

2 volte
il giorno

BINACA

DENTIFRICI SCIENTIFICI DELLA CIBA
AL SOLFO-RICINOLEATO
contro i batteri della carie

MINO DOLETTI, Diret. editoriale - FRANCO BARBIERI, Dirett. respons.
Autorizzazione del Tribunale di Milano in data 14 aprile 1949, n. 1271
Stab. Vecchioni & Guadagno - Roma - Via S. Michele, 22 - Tel. 580.680



Tre belle inquadrature del film «Il sortilegio delle Amazzoni» interpretato da Vera Ralston, George Brent, Constance Bennett, Brian Aherne e Alfonso Bedoya. L'azione ha luogo nelle suggestive foreste del Rio delle Amazzoni, in un susseguirsi di emozionanti vicende. (Regia di John H. Auer; produzione Republic; distribuzione G.D.B.)

TEATRO E SCHERMO

John Auer, regista e prestidigitatore

Il segreto della pantera famelica de "Il sortilegio delle Amazzoni", è poco più che un gioco da bambini

nuova del cinema americano.

Infatti, ai fini della vicenda, l'assalto dei pigmei potrebbe essere benissimo sostituito da un banale incontro in autobus, giacché serve unicamente a gettare i due protagonisti l'uno nelle braccia dell'altra; e la lotta con la pantera nera serve soltanto a spiegare come Vera Ralston fu colpita da una rarissima forma di *chock* nervoso che le proibisce di amare, per quanto sia giovane e bella (e in questo il fisico dell'attrice offre un prestigio ancora maggiore).

Questo amore e questa

impossibilità di amare costituiscono un motivo ben più tragico e commovente di qualsiasi avventura; e il film, anche dal lato spettacolare, non perde certo di interesse quando dalla foresta vergine si trasferisce nel lusso degli alberghi e della metropoli brasiliana, per seguire la drammatica vicenda della bella cacciatrice americana condannata. Tuttavia, è interessante rilevare come — anche nella parte avventurosa — l'abile regista, John H. Auer abbia saputo sfruttare, come mai nessuno prima di lui è riuscito a fare, le enormi possi-

bilità cinematografiche dell'ambiente.

Prendiamo ancora, per esempio, la sequenza della pantera nera. Non è la prima volta che, sullo schermo, le belve vengono messe a contatto con gli uomini: chi non ricorda la lunga serie dei film di Tarzan? Ma questo contatto era illusorio, realizzato solo in virtù di un abile gioco di montaggio della pellicola; in definitiva, gli attori venivano sempre mostrati « vicini » alle belve, il che può essere realizzato con i trucchi più semplici e più noti. Ma, ne *Il sortilegio delle Amazzoni*, effettivamente si vede

la belva balzare « sui » corpi dei due dormienti — Vera Ralston e Brian Aherne, che sostiene la parte del marito — e lacerarne le vesti e le carni; effettivamente si assiste ad un raccapricciante corpo a corpo e si vede il pugnale della cacciatrice terrorizzata affondare nel corpo della bestia.

Naturalmente, anche qui il trucco c'è, ma stavolta proprio non si vede, perché il regista, con la sua vasta capacità tecnica, è riuscito a perfezionare un sistema che — già adoperato altre volte — ha dato in questi casi risultati sorprendenti, per l'abilità con cui è stato usato; e bisogna essere veri prestidigitatori della cinematografia per ottenere simili prodigi.

Ma il sistema è semplice. John H. Auer ha fatto prima fotografare la pantera in una gabbia perfettamente bianca (in modo che il fondo non impressionasse la pellicola), chiusa da un lato da una spessa lastra di cristallo. Tenendola per alcuni giorni completamente a digiuno, e facendola irritare da un guardiano — il quale, senza entrare nel campo di ripresa della macchina, la molestava con una lunga pertica, alla cui cima era stato legato un grosso pezzo di carne — si è fatto in modo che la belva, al momento in cui si girava la scena, fosse ancor più inferocita, e spiccasse i suoi balzi nella direzione voluta, inseguendo il fantomatico pezzo di carne, nascosto all'obiettivo dal suo corpo. Tutta la scena è stata girata decine di volte, e quindi è stato possibile scegliere del materiale perfetto, sul quale — essendo il fondo bianco, come si è detto — era rimasta im-

pressionata la sola immagine della pantera.

La scena così ottenuta fu poi proiettata, in grandezza naturale, su uno schermo appeso ad un telaio, dietro al quale — fotografati contemporaneamente da tre macchine da ripresa, poste ai lati e sopra il piccolo schermo — agivano gli attori, seguendo i balzi della pantera mediante la sua ombra proiettata sullo schermo. Con molta pazienza Vera Ralston e Brian Aherne si sforzarono di adeguare i loro movimenti a quelli dell'animale, e in ciò erano facilitati da un piccolo riflettore che, collocato alle loro spalle, proiettava la loro ombra sullo schermo consentendo loro di controllare i movimenti.

Anche di questa seconda parte della stessa scena furono girate molte sequenze, fra le quali Auer, successivamente, scelse quella che più combaciava alla prima — quella della pantera — e rendeva l'azione con maggior efficacia. Allora fece proiettare la copia su cui agivano gli attori sullo schermo, e la riprese sul primo negativo; in tal modo l'illusione è risultata perfetta, giacché il corpo della pantera, perfettamente nero, aveva impressionato totalmente la pellicola, senza che la seconda ripresa potesse danneggiarla.

Come per tutti i giochi di prestigio, gli stessi che prima gridavano al miracolo — ora che conoscono il trucco — penseranno che è ben poca cosa; ma non c'è nulla di più sbagliato. Per raggiungere simili effetti, è necessaria una perfetta padronanza di tutti gli accorgimenti tecnici, che solo un regista consumato può avere; e, del resto, mi potrete dire se — anche conoscendo il trucco — non rabbrivirete vedendo la pantera balzare sui due attori, e se non vi commuoverete al tragico destino che ossessiona la brava e bella Vera Ralston in questo film, che presto la G.D.B. presenterà in Italia.

G. P.



Anna Maria Ferrero si riposa al fianco di Marina Bertl su un moscone della spiaggia di Formia, dove sono stati girati alcuni esterni de «Il cielo e' rosso» che segna anche il debutto di Claudio Gora come regista. Questo film, prodotto dalla

Acta Film, sarà distribuito da G. D. B.

Le foreste vergini del Brasile, specie lungo le rive del Rio delle Amazzoni, costituiscono una delle zone più pittoresche e più misteriose del mondo; è naturale, quindi, che esse non siano sfuggite a numerosi produttori, che vi hanno ambientato i loro film di avventure. E, sebbene in realtà siano assai pochi gli uomini che si sono recati in quell'inferno verde, grazie al cinema quasi tutti ne hanno subito lo strano fascino, non solo, ma conoscono come se fossero di casa, le terribili belve e le feroci tribù che vivono in quelle distese popolate di giganteschi tronchi secolari.

Ma la giungla stregata che vediamo in un recentissimo film della Repubblica, intitolato appunto *Il sortilegio delle Amazzoni*, è qualcosa di molto più umano e palpitante di quella che già ci è stata presentata, giacché essa non serve soltanto a provocare negli spettatori il brivido, ma fa da sottofondo, o meglio, da causante, a un drammatico racconto che Vera Ralston e George Brent rendono cinematograficamente con una bravura tale da confermare pienamente la loro fama. Si è in questa foresta che i due protagonisti sfuggono miracolosamente all'assalto di una tribù di pigmei; è in questa foresta che Vera Ralston, dopo una furibonda lotta, riesce ad uccidere una famelica pantera nera che l'ha sorpresa nel sonno, per fare solo un esempio fra le decine di episodi che arricchiscono il film; ma non per questo *Il sortilegio delle Amazzoni* può esser definito un film di avventure. Questa è forse una esperienza

SPLENDIDA INCERTEZZA



Una coppia di attori giovani, ma già solidamente affermati, interpreta — nei ruoli principali — il film « Splendida incertezza »: Maureen O'Hara e Cornel Wilde. L'azione attinge alla vita sana e non sofisticata del "farmers" e si svolge in un susseguirsi serrato di vividi episodi. (Distribuzione E. N. I. C.)

7 GIORNI A ROMA

LUTTO, AMORE, PAZZIA E TELEFONI

Teatro filmato e romanzo sociale - Due attrici che valgono più del film

di EDOARDO BRUNO

E' da qualche anno, e precisamente da quando apparvero i due film di Laurence Olivier — *Henry V* e *Hamlet* — che ritornò di moda, tra i critici, l'espressione *teatro filmato*.

Cosa esattamente volesse significare, non è stato però ancora ben definito, forse perché, se presa alla lettera, questa espressione vorrebbe dire teatro che è stato reso in film, cioè, in una parola, cinematografizzato. E questo, in contrasto con quanto appunto i critici stessi volevano invece intendere.

Detto ciò, vediamo ora di esaminare il film di Dudley Nichols *Il tutto si addice ad Elettra* opera per la quale, appunto, è il caso di parlare di *teatro filmato*. Il dramma di O' Neill, come è ormai noto, è la trasposizione, quasi diretta, del celebre mito di Elettra, così spesso utilizzato scenicamente dopo Euripide e Sofocle, ambientato nella America fine ottocento, durante gli anni della guerra di secessione. Ma non è qui il luogo più adatto per intrattenersi sulla trama. Quello che interessa soprattutto, è vedere cosa Nichols abbia inteso dirci cinematograficamente. Se, cioè, al dramma teatrale l'elemento filmico aggiunge qualcosa di nuovo oppure no, restando come staccato e non fuso, in maniera unitaria, con l'opera stessa.

Narrando il dramma di O' Neill, il regista ha preferito mantenere personaggi e figure, in un ambiente volutamente *non-reale*: in un am-

biente, cioè, in cui le scene, gli sfondi, eccetera, apparissero come qualcosa di fittizio, appunto per meglio giustificare così come sono, sintesi cioè di passioni e di sentimenti spinti al parossismo. Ora, se questi personaggi fossero invece stati trasportati in un ambiente *realistico* (com'è quello del cinema) avrebbero rivelato contraddizioni nel loro modo di agire e di comportarsi, essendo stati immaginati non come *uomini*, ma come *simboli*. Ben altra abilità avrebbe dovuto possedere Dudley Nichols per trasferirli in un ambiente reale, per dar loro una consistenza, più aderente, alla verità espressa.

Da questo punto di vista è perciò evidente che il cinema non ha aggiunto niente di nuovo al lavoro teatrale. I pregi quindi del film, sono da ricercarsi in altro. Per esempio, nella rigorosa scelta dei movimenti di macchina, che hanno permesso di conferire al racconto una scioltezza narrativa non indifferente; nella illuminazione e composizione della fotografia di George Barnes, pastosa e valida a creare quel determinato clima nella narrazione; come pure nella recitazione di quasi tutti gli interpreti. C'è Rosalind Russell, che rivela qui un temperamento drammatico assai persuasivo; e Katina Paxinou con Raymond Massey, che sono apparsi di una incisività e di un equilibrio soddisfacente. Meno convincenti-

te, è stata invece la recitazione di Michal Redgrave nella parte di Orin, troppo gesticolante, e non sufficientemente convinto del personaggio rappresentato. Il commento musicale di Richard Hageman, riecheggiante alcuni motivi cari all'ottocento americano, in genere ha seguito bene il ritmo stesso della narrazione.

In una epoca storica ben determinata si rifà anche *Il Mulino del Po* di Alberto Lattuada. E' l'epoca delle prime leghe cooperative, che Barichelli narrò e descrisse, tra l'altro, nel suo eterno romanzo (*eterno come le acque del fiume*, scrisse qualcuno) a fare qui da sfondo alla storia d'amore di Berta ed Orbino.

Il film è indubbiamente ben realizzato. Sufficientemente narrato, preciso tecnicamente, serrato nel ritmo nella filmografia di Lattuada occupa, forse, uno dei primi posti. E questo, più che altro, per la completezza del suo racconto che contrasta con certa disarmonia stilistica, denunciata invece nelle altre sue opere. Ma se da una indagine, diremo così, strettamente formale, ci si volesse addentrare in una più approfondita analisi anche di contenuto, non trascurando cioè quel fattore *sociale* che il film vorrebbe avere, allora ci si accorgerebbe come Lattuada sia rimasto freddo dinnanzi al mondo di contadini e di braccianti, dinnanzi alle lotte che le prime leghe dei lavoratori sostennero sul finire del secolo scorso. Ci si accorgerebbe come Lattuada abbia sentito il soggetto più come semplice pretesto per una rapida pittura d'ambiente, e non come materia in cui approfondire l'elemento umano. Per questo il film si avvicina più ad una illustrazione di una epoca lontana dalla nostra sensibilità, che non ad una rappresentazione di un mondo vivo e attuale. Forse, l'argomento stesso, immerso in epoca di certo socialismo romantico e spesso non organizzato, ha portato come conseguenza una rappresentazione delle forze sociali in conflitto molto confusa e sommaria; ma anche, a nostro avviso, lo scarso approfondimento con cui quell'epoca è stata studiata da Lattuada stesso. Questo produce allora quella freddezza che fa sì che gli stessi personaggi, umani nella storia d'amore, risultino invece schematici e frammentari nel quadro totale del racconto. La recitazione comunque è stata in genere buona, anche se Jacques Sernas a volte e la stessa Carla Del Poggio (per altro persuasiva) andavano un po' più controllati.

Interessanti sono pure apparsi i film *La fossa dei serpenti* e *Il terrore corre sul filo* di Anatol Litvak, regista noto anche al pubblico per alcune sue precedenti realizzazioni tra cui *Mayerling* con Danielle Darrieux e Charles Boyers. Questa volta, però, la materia trattata è del tutto diversa. Litvak ama passare da un genere ad un altro, quasi sempre riuscendo a concretizzare, con una certa efficacia rappresentativa, il racconto. Tuttavia questo conferisce in genere alle sue opere quella mancanza di omogeneità e di sincerità per cui si sente che in fondo non è tanto la *materia trattata* che lo interessa, quanto il *narrare* per il *narrare*. Se vogliamo, questo ha pure una sua importanza, tuttavia, sentire i personaggi rappresentati, *vivere* con loro il loro stesso dramma, conferisce al racconto

maggiore efficacia, sia rappresentativa che stilistica. Prendiamo così ad esempio il primo dei due film citati. Il dramma dell'alienata e della tremenda esistenza di quegli esseri rinchiusi nella fortezza del manicomio, viene — tranne che in alcuni momenti — sempre rappresentato dal di fuori. Il regista, non vive il dramma della sua eroina. L'interesse per l'elemento umano non si sente quasi mai. E' avvertibile, invece, una certa freddezza. A Litvak infatti interessa più concludere la storia che seguire gli svolgimenti, tenendo presente di rappresentare con il personaggio, l'uomo. Così, quando invece riesce a immedesimarsi con i suoi personaggi, ecco che il clima drammatico, disperato, allucinante del manicomio viene reso con potenza stilistica impressionante. Ecco, che per un momento anche il pubblico sente l'angoscia di quelle interminabili notti di veglia in cui, al canto dei ricordi, si inseriscono le voci, i suoni, le cantilene di mille persone tormentate.

Ma la preoccupazione di raccontare la trama, prende la mano al regista il quale, così dimentica che sono proprio le annotazioni, le parentesi, gli incisi, le cose migliori del suo stile. Anche in quell'altro film (in originale *Sorry Wrong Number*) si possono rivelare sostanzialmente gli stessi pregi e gli stessi difetti. Troppe cose

vuol dire, troppi fatti si accavallano in così breve tempo. La trama in fondo, se si vuole, è semplice: una giovane donna immobilizzata su di un letto, sente, per un contatto telefonico, una conversazione tra due assassini. Una persona sarà uccisa nella notte. Alla fine del dramma la donna scopre — sempre per telefono — una sequela di fatti che le riveleranno come la vittima sia proprio lei stessa. Ma ormai è troppo tardi. Nulla può salvarla. Così viene uccisa, come era stato stabilito. Nelle ultime sequenze, giocate in primi piani di alta potenza espressiva, il regista ha trovato accenti di umanità e di drammaticità veramente persuasivi. Ma, se si eccettua ciò, e qualche altro momento qua e là (uno di questi, ad esempio, è la scena sulla spiaggia che per atmosfera e clima ricorda certe cose alla Carné o meglio alla Gremillon) vediamo come il regista anche qui abbia più che altro giocato. E' un *divertissement*. Freddo, preciso, meccanico. Non così invece bisogna dire per le due eroine del film, Olivia de Havilland e Barbara Stanwick, piene di umanità e realmente efficaci ed espressive.

Edoardo Bruno

♦ «Terra di poeti» è il titolo di un interessante documentario sulla penisola gadesana di Sirmione, prodotto dalla Leonia Film di Brescia. Il regista Achille Rizzi ha ritratto la suggestiva penisola che fu cantata da Catullo e da Carducci, sotto un originale aspetto storico-folcloristico, ottenendo la approvazione della Direzione Generale dello Spettacolo. Il documentario verrà distribuito fra qualche settimana in circuito di prima visione dalla Capitol Film di Roma. Un notevole documentario su Trieste e lo storico colle di San Giusto viene posto in lavorazione in questi giorni dalla stessa Casa.

(continuazione dalla pagina 12)

no a darle un'occhiata in quel di Berna, dove agiva, questa compagnia non parve eccelsa: c'erano ottimi numeri, e lo spettacolo non mancava di attrattive. Ma la messinscena e i costumi erano lamentevoli. Non era, insomma, uno spettacolo da portare sulle scene di quel teatro che è ormai definito «la Scala della rivista». Ma i nostri due amiconi si erano innamorati dello spettacolo allo stesso modo in cui ci si innamora di una donna vestita alla «cazzotto in un occhio». E decisero, seduta stante, di rifarle il guardaroba. Il che avvenne sotto gli auspici di Gellich e Raggi, che provvidero ad una messinscena fra le più festevoli e felici di questi ultimi tempi. E poiché pensavano anche alla possibilità che uno spettacolo fatto soltanto di attrazioni sul ghiaccio potesse essere monotono, eccoli correre ai ripari, ingaggiando il più facondo tra i presentatori, Mario Carotenuto, e una cantante coi fiocchi, la Best: una che, oltre ad aver voce, sa anche vender bene la sua merce.

Conclusione: successo pieno, applausi senza rallentatore, quattrini in cassa. Normalissimo. La novità dell'esibizione attrasse il pubblico, e la qualità dei pattinatori appariva ottima. Tutti fattori, che, nel complesso, spiegano il successo dello spettacolo.

Mario Casalbore

Totocalcio

IN UNA SOLA GIORNATA

23

Milioni

Concorso 16 ottobre 1949

Milioni distribuiti L. 177.382.457

ai 23 dodici . . . 3.856.140

ai 1345 undici . . . 65.941




fertile terra, pianta feconda, frutti squisiti

3 concetti, 6 parole

tutto il mondo "Elah", vuole

OTTAVIO

BIGLIETTO DI FAVORE

E' imbarazzante chiamarsi Grassi — pensa Paolo Grassi contando gli spettatori del suo Piccolo Teatro di Milano, — e fare affari così magri.

Il dramma di Riccardo Bacchelli, Alba dell'ultima sera, è congegnato con una scaltrezza degna del più diabolico « giallo ». Fino alla fine, infatti, non si capisce nemmeno se si tratta d'una cosa seria o d'uno scherzo.

Intanto già si avvertono le conseguenze del desiderio espresso da molti critici, di avere commedie comiche. Gli autori cercano di far ridere. E ci riescono.

— Hai letto Giuditta di Terron. Premio Riccione? — Certamente. E mi ha fatto pensare a molte cose.

— Sì, eh? — Mi ha fatto pensare a Il lutto si addice a Elettra di O'Neil, a Il silenzio del mare di Vercors, a La luna è tramontata di Steinbeck, a Le mani sporche di Sartre, a Romanticismo di Rovetta; e a due o tre altre Giuditte più o meno affini.

Enrico Viarisio va raccontando che tutti i calamai vorrebbero chiamarsi Clara, per rimanere in gloria nonostante la voga delle stilografiche.

— Pare che la Morelli-Stoppa non si faccia più. — E che cosa faranno Morelli e Stoppa?

— Le cose che impediscono loro di fare la Morelli-Stoppa.

Nel repertorio di Roland Brancaccio, « chansonnier tragique », figurerà prossimamente una sua personale interpretazione de I pompieri di Viggiù. Con accompagnamento di sirene (o di tritoni?).

Corre voce che Evi Maltagliati, Rina Morelli e Andreina Pagnani sentano arrivato il momento di recitare Addio, giovinezza. Quale si deciderà per prima?

Evi (Maltagliati), Eva (Magni), Ave (Ninchi). E non c'è nessun attore che si chiami Adamo, o qualcosa di simile. Ma forse è colpa del noto Adamo di Achard. Hanno paura di compromettersi.

Quando, in un teatro romano, si rappresentava l'Adamo di Achard, e in un altro La prigioniera di Bourdet, Remigio Paone disse: « Se Adamo fosse andato a letto con la Prigioniera, avrebbe due commedie di meno e qualche francese di più ».

Una giovane attrice vuole farsi chiamare Esisti Felicit. Per fare concorrenza a Vivi Gioi. (Ma chi ha inventato questa corbelleria? Un attore, le cui iniziali corrispondono a quelle di due città italiane, che non sono né Milano né Palermo).

Ottavio

FILM presenta:

Eleonora Rossi

protagonista femminile, a fianco di Massimo Girotti, del film « Altura », diretto da Mario Sequi. (Produzione Film Internazionali).